

7 settembre 1992

C'E' UN'OPPOSIZIONE CHE HA VISTO GIUSTO

C'e' un'opposizione nata e cresciuta fuori dal parlamento della Repubblica, nei quartieri, nelle scuole e sui posti di lavoro, fuori dalle linee di ogni partito, secondo il segno dell'autogestione e dell'autorganizzazione.

E' UN'OPPOSIZIONE CHE HA VISTO GIUSTO!

C'e' una destra sociale che in questi anni ha attaccato le realta' sociali quanto i lavoratori, il diritto alla casa come quello alla salute, le fabbriche come i centri sociali.

Sabato 12 settembre i Centri Sociali sono a Roma in uno spezzone di corteo antagonista per lo sciopero generale e la trasformazione radicale delle nostre condizioni di vita.

I pullman partiranno venerdi 11 settembre alle ore 24 dal Centro Sociale Leoncavallo
(per informazioni telefonare al 26140287)



CENTRO SOCIALE LEONCAVALLO

*Ascolta Radlo Onda Diretta - Fm 105.600 (Telefono 0337 328455)
Sottoscrivi sul Conto Corrente Postale n. 22311203 intestato a "Associazione delle mame del Leoncavallo per i centri sociali autogestiti"*

INDICE DEI CONTENUTI

- 1 MI20905.ZIP** *(05 / 09 / 92)*
MI LK Coll. antif.: Su Rostock e nuova destra
- NEWS**
- 2 FI20830.TXT** *(31 / 08 / 92)*
Processo al Campeggio Antinucleare del Brasimone
- 3 APSCMOB.TXT** *(31 / 08 / 92)*
Dal Veneto invito alla discussione su scala mobile
- 4 CONSELVE.DOC** *(02 / 09 / 92)*
Contro la Lega nella Bassa Padovana
- 5 RM20902.ASC** *(02 / 09 / 92)*
Com. Stampa Assoc. Senza Confine su espulso
- 6 RM20902A.ASC** *(02 / 09 / 92)*
Com. dalla Sardegna su ultime notizie
- 7 RM20903.ASC** *(04 / 09 / 92)*
Aggressioni razziste
- 8 RM20904.ASC** *(04 / 09 / 92)*
Ancora aggressioni razziste sul litorale romano
- PRESENTAZIONE**
- 9 LONDONOT.ZIP** *(05 / 09 / 92)*
Uscita rivista autonoma londinese
- DIBATTITO**
- 10 ELLAGURU.ZIP** *(31 / 08 / 92)*
Killing Technology (boecnr)
- 11 RISPARB.DOC** *(02 / 09 / 92)*
Note su Killing Technology (polemica)
- 12 2RISPASS.DOC** *(04 / 09 / 92)*
Controreplica su risparb
- 13 METICCIA.ZIP** *(05 / 09 / 92)*
Nomadismo per il comunismo...

A proposito di rostock e nuova destra

La situazione dell'estrema destra, con gli ultimi fatti accaduti in Germania, ha trovato ampio spazio politico anche in Italia tramite l'informazione dei mass-media. Cio' che inizialmente ha destato l'attenzione dei giornali di regime e non solo, e' stato il raduno programmato a Fregene da Movimento Politico, nota organizzazione di estrema destra, che avrebbe dovuto contare sulla presenza di attivisti nazisti provenienti da diverse citta': Vicenza con Veneto Front Skinhead, Milano con Azione Skinhead, dalla Sardegna, Base Autonoma, per citarne solo alcuni. Il raduno e' stato successivamente vietato dalla questura di Roma per salvaguardare "l'incolumita' dei cittadini" ed anche in risposta alle proteste della comunita' ebraica e di organizzazioni antifasciste e antirazziste. Le organizzazioni di cui sopra si e' parlato, in particolare Movimento Politico, hanno trovato ampio spazio in una intervista anche sul Manifesto, giornale che si spaccia comunista ma che in questi anni ha concesso sempre meno spazi a qualunque realta' veramente comunista rivoluzionaria. Maurizio Boccacci, l'intervistato, ha quindi potuto liberamente esprimersi sulla teoria e la pratica dei neonazisti italiani, senza trovare nessun commento da parte di chi ha scritto l'articolo, trasformando cosi' l'intervista in pura propaganda nazista. Cio' che possiamo trarre da questi articoli e' solo il chiarimento delle posizioni dei vari gruppi. Innegabile e' la subordinazione che questi hanno verso Movimento Politico il quale impone la linea e la pratica. Chiari, anche se negati da Boccacci, i collegamenti ideologici e materiali con personaggi quali Freda e Delle Chiaie e con autorevoli finanziatori di qualsivoglia loro iniziativa. Esempio sono i cento milioni spesi per organizzare un raduno internazionale di tre giorni che si sarebbe dovuto tenere ai Castelli romani, successivamente proibito dalle autorita'.

Importante e' sottolineare come i collegamenti con organizzazioni quali Fronte Nazionale di Freda e Avanguardia Nazionale di Delle Chiaie, di cui Boccacci era prima attivo militante, siano chiari soprattutto dal punto di vista ideologico. Il discorso sull'autodeterminazione dei popoli e la loro risposta all'accusa di essere razzisti, che si concretizza con l'affermare di non essere razzisti, ma contro lo sfruttamento economico e politico del sistema capitalista occidentale verso gli immigrati, si rifa' a quella che era la teoria dei gruppi della destra storica. Anche se le forme con cui si esprimono questi

topi di fogna non lasciano chiaramente intravedere l'origine puramente nazista del loro fare, la quotidiana pratica, i pestaggi verso compagni ed immigrati di colore, ne sono una conferma. Il discorso della nuova destra e' basato principalmente sul revisionismo storico, ossia la negazione dell'olocausto, che questi nazisti cercano di confutare a livello di studio e successivamente con propaganda, attraverso documenti e durante i cortei che negli ultimi tempi si sono moltiplicati senza troppi intralci da parte delle questure. Questi individui fanno comodo, troppo comodo, per chi non sa piu' come reagire alla sempre pressante recessione economica che fa affiorare tutte le grosse contraddizioni insite nel sistema. Una spinta conservatrice, per contrastare questa emergenza ormai radicata in tutto il mondo capitalista, e' data per esempio dalla convention repubblicana negli U.S.A. dove di fianco a Bush, uno dei reazionari per eccellenza, si fa parlare un leader della destra radicale americana disposto solo a dare un duro monito a chiunque chieda una risposta alla crisi a favore del popolo con conseguente abbassamento delle tasse, assistenza sanitaria, ormai monopolizzata dai privati. La risposta immediata e' invece quella dell'ennesima azione imperialista con la non ancora dichiarata, ma iniziata a tutti gli effetti, occupazione dei territori meridionali dell'Irak, questa volta addirittura con l'egida dell'Onu. E' in questo contesto, di sfruttamento, di oppressione, di soffocamento di qualunque ideale di liberta' per cui tutte queste contraddizioni sfociano nell'esigenza popolare di vivere nella cosiddetta pace sociale, quindi una minaccia sono ad esempio gli immigrati, presunti ladri del lavoro che invece vengono sfruttati e spesso uccisi da quel circuito economico-politico parastatale che sorregge, soprattutto al sud d'Italia, un'organizzazione del lavoro arretrata, che lo stato vuole per convenienza.

Da qui le spinte xenofobe degli italiani, un popolo che in quest'ultimo secolo si e' spinto in ogni parte del mondo tramite l'emigrazione. Popolo che e' oppresso da un regime che fino ad ora ha potuto ofuscare la mente di ogni individuo con un apparente, diffuso benessere, ma che con l'autunno che ci si trova davanti, dovra' obbligatoriamente esprimersi nella sua pura forma autoritaria e repressiva. Compito nostro e' prendere coscienza, e far prendere coscienza, che chi e' da colpire e' lo stato in tutte le sue forme e in tutti i suoi apparati, e solo facendo affiorare e facendo capire le sue contraddizioni si potra' combattere chiunque si anteponga, come i nazisti e i borghesi benpensanti, all'unico percorso di liberazione e futuro benessere; quello Comunista Rivoluzionario.

ROSTOCK

Non ha senso accentrare la nostra attenzione esclusivamente sui fatti di Rostock, cio' che e' avvenuto in questi giorni non e' che il riproposi una violenza nazista quotidiana che ormai da quasi due anni ha assunto una forma sempre crescente. La data del 3 ottobre 1990, giorno della unificazione tedesca, assume per noi un significato preciso, affronteremo piu' avanti i motivi che ci portano a dire questo. Manifestazioni di xenofobia e razzismo certamente c'erano state anche prima ma mai avevano assunto la gravita' e la vastita' di questi ultimi due anni. Sono cinque i morti che si contano dall'ottobre al dicembre del '90 decine i feriti cosi' pure a decine gli asili e i rifugi di immigrati dati alle fiamme. Nel corso del '91 salgono a migliaia gli atti di violenza xenofobi, solo nell'ottobre se ne contano 950 e oltre 800 nel novembre e dicembre dello stesso anno, costellati da oscuri episodi di silenzio stampa dove vi si trovano come protagonisti personaggi di spicco, a Zittau (Sassonia) dieci persone, tra cui il capo locale dei "Republikaner", assaltano un centro di vacanza in cui sono ospitati dei bambini di Chernobyl. La polizia non interviene e la magistratura apre un'inchiesta solo dopo le denunce della stampa.

Altri sono gli episodi che ricalcano cio' che in questi giorni e' avvenuto a Rostock, nonostante i nostri mass-media li abbiano seguiti molto alla lontana come nel caso di maggio '91 : attentati incendiari quasi quotidiani contro edifici che ospitano stranieri; dopo tre giorni di assalto ininterrotto un ostello nel Meclemburgo deve essere evacuato ...ancora il 17 settembre una "caccia al vietnamita" apre una settimana di fuoco a Hoyerswerda (Sassonia). Un ostello per profughi viene stretto d'assedio per giorni e giorni e alla fine evacuato. La polizia "non riesce a proteggere l'edificio, che viene distrutto sotto gli occhi di migliaia di "curiosi" che applaudono.

Arriviamo ai fatti di Rostock, la notte di sabato 22 agosto gruppi di nazi-skins e neonazisti danno l'assalto all'ostello di Lichtenhagen. Lunedi' 24 vengono evacuati dalla polizia gli abitanti dell'ostello, scontri tra polizia e manifestanti si susseguono nelle notti successive. Ci interessa poco entrare nello specifico delle dinamiche, se non per rivelare un livello della partecipazione all'azione dei neonazisti sicuramente non indifferente, considerando oltretutto la compiacenza degli abitanti stessi del quartiere.

Poniamo invece la nostra attenzione alle decine di manifestazioni antifasciste che si sono tenute nel corso di queste settimane, manifestazioni che nonostante la stampa, sia locale che internazio-

nale, non ne abbia citato, se non sporadicamente, hanno testimoniato la volonta' di compagni antifascisti di fare proprie le parole d'ordine contro ogni forma di nazismo, e denunciando agli apparati repressivi dello stato, complici di un potere politico ed economico, che soffia sul fuoco per fare esplodere le contraddizioni interne al sistema economico capitalista proponendo in seguito, come uniche vie di uscite, svolte reazionarie di grossa portata.

Bastano pochi dati per dare un'idea della dimensione socio-economica in cui si viene a trovare una citta' come Rostock.

Il deficit del comune di Rostock supera i venti miliardi di marchi, cinquemila persone sono state licenziate dai loro cantieri navali -nel 1960 a Rostock e' stato aperto il Porto d'Oltre Mare, il maggiore dell'RDT. Dopo la svolta la Citta' ha perso il suo ruolo guida, i cantieri sono stati smantellati o lottano per la sopravvivenza-.

Il 13% della popolazione e' disoccupata, la cifra raddoppia se si include chi lavora a orario ridotto o segue corsi di riqualificazione professionale.

Lichtenhagen e' un quartiere dormitorio costruito nel 1974; oggi offre ai suoi 2000 abitanti due super market, una edicola e pochi altri negozi. Il palazzo di Lichtenhagen assaltato negli scorsi giorni funzionava come centro di smistamento per 11.000 stranieri provenienti da Romania, Jugoslavia e altri paesi dell'Est, ma disponeva soltanto di 300 posti letto e da mesi vi erano indirizzati centinaia di profughi senza che nessuno si occupasse di loro. E'inevitabile quindi che molti di loro fossero costretti ad accamparsi all'aperto suscitando cosi' le ire degli abitanti del quartiere.

La situazione economica e sociale di Rostock e' comune a molte altre citta' della nuova Germania unificata: dopo il crollo del muro e' stato soppresso il 40% dei posti di lavoro (4 milioni di nuovi disoccupati), questa manovra ha causato il 14% di senza lavoro tra la popolazione dei 5 Lander dell'ex RDT e sono state smentite tutte le previsioni di ripresa economica dopo un calo del 55% nel 1990 e del 30% del 1991.

Rostock citta' modello di degradazione sia a livello politico economico che sociale. Si potrebbero fare delle analogie con le nostre periferie in stato di abbandono, territori dormitorio contenitori di intere fasce generazionali, costretti alla sopravvivenza spicciola o al pendolarismo che impone ritmi di vita snaturati per l'umanita'.

In Germania il problema e' ben piu' complesso, anche se non di natura differente, parliamo di intere citta' periferiche, intere regioni se non di una

intera Nazione che si vede di colpo spogliata dall'illusione che l'Occidente capitalista avrebbe diviso con essa beni e ricchezze.

Sfruttamento, mancanza di case, disoccupazione divengono l'unico elemento comune che lega intere regioni della Germania orientale con un proletariato da sempre represso e tenuto nascosto nella Germania occidentale.

I disordini hanno suscitato conseguenze politiche di rilievo a Bonn.

Diversi intellettuali di sinistra hanno evidenziato il "pericolo" di una manipolazione populistica dei fatti di Rostock finalizzata ad una ulteriore evoluzione della forma di dominio e di controllo, in termini repressivi, di intere aree del paese. Si e' creato un capro espiatorio, quale il problema dell'immigrazione, che mira alla revisione del diritto di asilo politico.

Infatti, il cancelliere Kohl il 26 agosto definisce una "vergogna" per il paese che migliaia di persone abbiano applaudito i "mascalzoni" che davano l'assalto ai profughi di Rostock e richiama la necessita' di usare metodi piu' repressivi contro i violenti, eludendo le reali contraddizioni del problema che sono invece di ordine politico, economico sia a livello nazionale, che internazionale.

Contemporaneamente, il ministro degli interni Lothar Kupfer manifestava comprensione per gli abitanti di Rostock aggravati dalla presenza di troppi stranieri.

Il quotidiano popolare "Bild" rivolgeva, martedi' 25 agosto, ai suoi oltre 5 milioni di lettori un ammonimento "se non risolviamo al piu' presto il problema dell'asilo e dell'immigrazione, la democrazia tornera' ad essere in pericolo".

E' sull' articolo 165 della Costituzione introdotto nel 1949 che si vuole accentrare l'attenzione in Germania; esso assicura l'ingresso nel paese a chiunque arrivi alle frontiere proclamandosi profugo politico. Negli ultimi anni il flusso degli Asylanten (coloro che fanno richiesta di asilo politico) e' aumentato in modo esponenziale, da 57.000 nell'87 a 121.000 nell'89, 220.000 nel '91, 180.000 nei primi sei mesi di quest'anno.

Un primo tentativo di mettere freno a questo flusso si e' concretizzato nella legge per "accelerare" l'esame delle domande approvato nello scorso giugno. La nuova legge e' basata sull' argomento che gran parte di coloro che chiedono asilo non sono in realta' "veri" rifugiati, ma persone attratte dalla possibilita' di vivere meglio quindi emigrati economici.

All'interno della stessa coalizione di governo ci sono forze come la CDU che propongono da tempo di modificare la politica d'asilo tedesca giudicata "troppo liberale" per escludere a priori

chiunque arrivi da paesi in cui non c'e' "persecuzione politica".

La SPD che si e' finora opposta alla modifica costituzionale si dichiara ora piu' possibilista evidenziando di fatto quanto la propria politica d'immigrazione sia stata fino ad ora in realta' strumento di propaganda rispetto ai paesi dell'est.

Questo ci dovrebbe far riflettere anche rispetto ai rapporti passati e presenti dell'Italia con l'Albania.

Soddisfatto in parte sara' certo Schoenoueber, il presidente del partito di estrema destra dei repubblicani, che ha attribuito al governo di Bonn tutte le colpe dei manifestanti di Rostock e ha dichiarato che gli arrestati non andrebbero puniti.

Tornando a Rostock, mentre a giugno viene pubblicato un rapporto del ministero degli interni sulla situazione dell'ordine pubblico in Germania, nel quale per la prima volta si sostiene che "l'estrema destra e' diventata piu' pericolosa dell'estrema sinistra", il responsabile della politica verso gli stranieri di Rostock, Wolfgang Richter, accusa il ministro regionale degli interni e le autorita' della citta': i piani dei neonazisti erano noti, lui stesso li aveva segnalati dopoo aver ricevuto l'informazione dai giornalisti della regione. La polizia locale e il servizio segreto del Land, dal canto loro sostengono di non aver saputo nulla: Niente ci distoglie dal pensare che la situazione a Lichtenghagen (quartiere dove sono avvenuti gli scontri) volutamente la si sia fatta degenerare alla ricerca di un inasprimento delle condizioni sociali e del dibattito politico in corso.

Ci basti pensare che Sigfried Kordus, il capo della polizia locale, risulterebbe essere iscritto al partito dei Republikaners, il partito estremista di destra fondato dall'ex ufficiale delle SS Franz Schonhuber.

Collettivo antifascista leoncavallo
milano, 5 settembre 1992

Firenze 30/08/92

**TRIBUNALE DI BOLOGNA 17 NOVEMBRE 1992
PROCESSO ALLE LOTTE ANTINUCLEARI**

ITALIA 1986. All'indomani dell'immane disastro di Chernobyl il movimento antinucleare pone, con la forza dei blocchi alle centrali, il problema dello smantellamento degli impianti nucleari esistenti e la non entrata in funzione di quelle in costruzione.

NUCLEARE MAI PIU'! La parola d'ordine che rimbomba davanti alle centrali, nei paesi limitrofi, a Roma e nelle altre piazze italiane. A Montalto, al PEC del Brasimone, a Caorso, a Trino Vercellese gli impianti vengono assediati dalle manifestazioni, dai blocchi, dai cortei e dai campeggi organizzati dal movimento dell'azione diretta. Movimento che seppe collegare la lotta e l'uso della forza con la nuova sensibilita' nucleare prodotta nella popolazione dal rischio della contaminazione radioattiva. Il 1986 e' l'anno in cui il Piano nucleare italiano (Enel/Enea) e' ben saldo e l'industria (Ansaldo/Fiat) e' protagonista di un colossale giro di commesse, regalie, tangenti attorno alle centrali ed ai cantieri. Il 1986 e' l'anno in cui il PCI, ancora unito, ribadisce al proprio Congresso nazionale la linea filo/nucleare ed i verdi gia' spiegano che il loro unico interesse e' un posticino di ultima fila nelle istituzioni.

**1987/88 IL MOVIMENTO ANTINUCLEARE
VINCE: STOP AL NUCLEARE CIVILE IN ITALIA**

1992 Mentre il sarcofago di Chernobyl fa tremare l'umanita' l'Italia e' ormai il paese delle spedizioni militari, entro i propri confini ed al di fuori, il paese dove dilagano pidduisti, lottizzati, tangentisti e tangentati; dove la mafia ed il narcotraffico sono fonte essenziale dell'azienda Italia, gli stragisti non vengono mai condannati; dove il governo Amato, d'accordo con CgilCislUil, lancia una linea di apartheid economico verso i lavoratori salariati

**I PROTAGONISTI DEL MOVIMENTO CHE HA
LIBERATO L'ITALIA DALLE CENTRALI VIENE
POSTO SOTTO PROCESSO, IL 17 NOVEMBRE
A BOLOGNA.**

L'episodio in questione e' un blocco dei lavori avvenuto il 17 luglio 1986 al PEC del Brasimone, un

blocco selvaggiamente caricato dai carabinieri comandati dal capitano Rizzo.

10 compagne/i di Firenze ed altre citta' italiane sono accusati di blocco stradale, mentre su 1 compagno si abbatte nitidamente la voglia di rivalsa di magistratura e carabinieri con l'accusa di aver lesionato 14 (quattordici !) carabinieri -il medesimo compagno e' stato solo recentemente assolto dalla goffa accusa di aver diffamato il presidente dell'Enea, Colombo.

**LE LOTTE ANTINUCLEARI FANNO PARTE
DELLA STORIA MIGLIORE DEI TEMPI RECENTI
DI QUESTO PAESE, LE LOTTE ANTINUCLEARE
NON SI PROCESSANO**

ASSEMBLEA NAZIONALE A BOLOGNA A META'
NOVEMBRE / PRESENZA DI MASSA AL
PROCESSO IL 17 NOVEMBRE

*Coordinamento nazionale antinucleare antimperialista
Centro di Comunicazione Antagonista - Firenze*

**Lettera aperta ai COBAS
....e voi cosa ne pensate?**

L'estate di fuoco che padroni, governo e sindacati ci hanno imposto sta liquidando le conquiste operaie e proletarie degli ultimi decenni.

L'abolizione della scala mobile, la cancellazione della contrattazione articolata, la spallata definitiva all'equo canone, al servizio mensa ecc. sono marciati di pari passo con le privatizzazioni e il taglio dei servizi sociali. Una serie di provvedimenti presi con il consenso di tutte (?) le parti sociali, che stanno portando un pesante attacco al livello di vita di tutti i lavoratori pubblici e privati e di tutti i proletari.

Le motivazioni sono quelle note e pompate da tempo: risanare il LORO debito pubblico, ridare spinta ai LORO investimenti, aumentare i LORO livelli di profitto per poter entrare nella LORO Europa.

I soggetti di queste furfanterie, perpetrate con i lavoratori in ferie, sono i padroni ma sono anche gli stessi politici che si stanno scannando a colpi di stragi mafiose e di inchieste sulle tangenti, sono quei sindacalisti per i quali non fa ormai alcuna

differenza fra l'essere funzionari sindacali o agenti governativi.

Sono questioni queste che abbiamo più volte affrontato, ma sulle quali dobbiamo tornare in termini concreti, superando la fase di stallo che caratterizza anche i movimenti più interni.

Scriviamo queste poche righe per cercare di ristimolare una discussione sui passaggi possibili, sulle cose concrete su cui dobbiamo confrontarci fin da subito.

Infatti, l'opera di ricostruzione di iniziative di lotta nei luoghi di lavoro e nel sociale, di cui dobbiamo essere guida, spalla, referente, presuppone la ripresa di un'azione quotidiana e un'assunzione globale della problematica da parte di tutto il movimento antagonista.

Dobbiamo rafforzare il nostro lavoro negli organismi di base già esistenti, costruirne di nuovi, rompere materialmente il blocco della contrattazione articolata, usare tutti gli strumenti di vertenza (non escludendo le cause legali) per riappropriarci dei soldi della contingenza.

Dobbiamo operare per costruire uno SCIOPERO GENERALE AUTOORGANIZZATO che punti a ricostruire dei riferimenti concreti per i mille organismi nati o in costruzione, per i milioni di proletari che oggi non trovano nel sindacato un riferimento minimamente affidabile.

Per far questo, crediamo sia indispensabile misurarsi con le manovre dei vecchi e nuovi riformismi che cercano di vincolare il malcontento nelle gabbie istituzionali. Ci riferiamo ai soliti "criticoni" della CGIL che continuano a tirar acqua a quel mulino, alla sinistra Pidiessina che vuole usare la questione per la battaglia interna con i miglioristi e, per finire, a Rifondazione Comunista che con le manifestazioni nazionali di partito, fatte di sabato pomeriggio, spera di indurre la CGIL all'indizione di uno sciopero generale.

Ecco, su quest'ultimo punto ci permettiamo di fare una osservazione su cui invitiamo i compagni ad esprimersi: premesso che il nostro lavoro principale deve essere rivolto agli organismi autoorganizzati per ricondurli ad un percorso unitario, che sfoci nello Sciopero Generale, pensiamo che una partecipazione ben caratterizzata con spezzone, parole d'ordine e comportamenti, alla prevista manifestazione nazionale di Rifondazione Comunista del 12 settembre a Roma, possa rappresentare un grosso momento di pubblicizzazione e di forzatura per quello che è il nostro obiettivo più immediato: lo sciopero generale autoorganizzato.

Queste manifestazioni di Rifondazione, lo abbiamo visto a Milano tempo fa, attirano decine di organismi, migliaia di lavoratori senza riferimenti ma con la voglia di lottare. Ma la logica para-sindacale

di Rifondazione non offrirà loro nessuna sponda, cosa che invece possono fare gli organismi di base, il movimento antagonista nel loro complesso, Insomma, quello che pensiamo è che uno spezzone di 2-3-5000 compagni, lavoratori, studenti ecc. possa tranquillamente evitare il riassorbimento, la strumentalizzazione, e possa essere veicolo per la ripresa delle lotte, quelle vere e non quelle istituzionali.

Se non andiamo, rischiamo probabilmente di "regalare" a Rifondazione quel materiale umano e politico che non merita di essere sacrificato ai giochi istituzionali.

ATTENDIAMO RISPOSTA E CONTRIBUTI, NON CI RESTA MOLTO TEMPO PER DECIDERE

I compagni/e del Veneto 22.8.'92

4 File : CONSELVE.DOC

FERMIAMO LA LEGA!

Venerdì 28-8 a Conselve (PD) durante la sagra paesana, tra le tante bancarelle spuntava un orripilante banchetto della Lega Nord con tanto di bandiere, adesivi, spillette e raccolta di firme.

Tanto per capirci sono quelli che vogliono dividere l'Italia in tre repubbliche, per sfruttarci meglio, per un controllo sociale maggiore, per amministrare con più profitti i loro interessi che sono poi quelli dei padroncini dei laboratori di lavoro nero, di piccoli e medi imprenditori nelle cui fabbriche si continua a licenziare e ad ignorare i più elementari diritti dei lavoratori.

Sono gli stessi che vogliono l'imbarbarimento della società con la pena di morte, che chiedono la repressione e l'espulsione degli immigrati provocando nella gente un senso di malessere che sfocia in vere e proprie guerre tra poveri come ne sono esempio i continui attacchi razzisti nei confronti di extracomunitari e nomadi. Sono quelli che non vogliono la "mescolanza" tra razze cercando di imporre una logica di divisione tra etnie e popoli (fatta quindi di economie forti ed economie deboli), una logica nazionalista che nelle forme più estreme sta producendo la carneficina iugoslava: popoli che fino a poco tempo fa convivevano negli stessi territori e che oggi si scannano a vicenda.

Ma torniamo ai fatti! Da questo banchetto è uscito un militante leghista che ha minacciato un giovane antirazzista. Alla pronta risposta dei compagni e all'invito ad andarsene perchè non erano ben gra-

diti in quel di Conselve, questi ceffi hanno preso dalle macchine bastoni e mazze da baseball. Nonostante questo quelli della Lega hanno avuto la peggio.

Dopo alcune ore ben 7 pattuglie di carabinieri circondano la "Bettola Alternativa", che in questi giorni raccoglie fondi per Radio Sherwood rappresentando, con molteplici iniziative, un punto di riferimento ed aggregazione per decine e decine di giovani, identificandone 18 e invitando a chiudere con i soliti metodi intimidatori. Il giorno dopo il sindaco non concede il permesso per altri 6 giorni ma una delegazione di compagni ed avventori riesce a strappare la proroga.

Dai quotidiani locali si apprendono le menzogne dei leghisti e la loro intenzione di svolgere una manifestazione nazionale a Conselve.

SE COSI' FOSSE INVITIAMO TUTTI GLI ANTIRAZZISTI AD UNA PRESENZA MASSICCIA!!
Dobbiamo però tenere presente un fatto inequivocabile: che la Lega ha polarizzato sicuramente un voto di protesta, di insofferenza diffusa, di odio verso lo stato centrale anche tra molti giovani e strati sociali proletari. Sicuramente anche perchè pochi conoscono i contenuti del programma della lega.

PER QUESTO E' INDISPENSABILE LA MASSIMA CHIAREZZA E CONTROINFORMAZIONE PER SMASCHERARE LA POLITICA LEGHISTA CHE SI SCONTRA APERTAMENTE CON LA NOSTRA VOGLIA DI COSTRUIRE NUOVI PERCORSI DI LIBERAZIONE!

COMITATO TERRITORIALE BASSA PADOVANA

Roma 2 / 9 / '92

ECN ROMA - DA: SENZA CONFINE (Dino Frisulo, Eugenio Melandri)

I - Comunicato Stampa - Sull' espulsione di Omar Tariq.

Omar Tariq, cittadino giordano di 31 anni di cui 12 trascorsi in Italia, sposato e padre di una bambina di pochi mesi, e' stato espulso dall' Italia lo scorso 29 agosto con decreto del ministero dell' interno perche' "pericoloso per la sicurezza dello Stato".

La stessa questura di Brescia era incredula: Omar, architetto e presidente di una cooperativa di immigrati in questa citta', era noto come persona impegnata e civile. Centinaia di suoi compaesani manifestavano all'aeroporto di Fiumicino, ma inutilmente: espulsione nel giro di 12 ore; il giorno dopo il quotidiano il Giorno e il GR 2 nazionale annunciavano: "Espulso un pericoloso terrorista palestinese, progettava attentati contro i ministri Martelli e Ando'. Il Ministro dell'Interno ha smentito: non si trattava ne' di un terrorista, ne' di un palestinese, ma di un soggetto pericoloso per gli esuli iraniani, sottinteso: era al soldo del regime khomeinista.

Tutte le notizie in nostro possesso smentiscono anche questa ipotesi. Rimane comunque la vergogna di una legislazione che consente al governo di prelevare ed espellere chiunque, senza dover motivare e rispondere dell' espulsione.

II - Comunicato Stampa - Decreto Boniver sulle espulsioni, con effetto retroattivo.

Dal primo settembre il decreto 323, (decreto Boniver sulle espulsioni), non esiste piu'.

Il governo per la terza volta, come venti giorni prima, ha rinunciato a convertirla in legge; comunque la decadenza del decreto premia la tenace opposizione, che ha coinvolto un fronte amplissimo di societa' civile, che con questa legge differenziava i diritti degli italiani da quelli degli immigrati.

Ora speriamo che il governo rinunci a riproporlo come disegno di legge, e che questa vittoria dia nuova forza ad una stagione di conquiste legislative sul terreno dei diritti di cittadinanza sociale e civile.

Roma 2 / 9 / 92

ECN ROMA - DA: CAMPEGGIO
 ANTIMILITARISTA SARDO - CAMPEGGIO DI
 LOTTA PORTO PINO TEULADA.
 (Due comunicati stampa)

**I - Comunicato Stampa - In merito articolo
 quotidiano "Nuova Sardegna".**

Rispetto all' articolo apparso sulla Nuova Sardegna di martedi' 1 settembre '92 nel quale si afferma che "anche gli antimilitaristi condannano gli attentati". Teniamo a precisare che il campeggio di lotta non ha mai espresso alcun giudizio in merito agli ultimi attentati che hanno interessato l'esercito italiano in sardegna.

I nostri obiettivi sono sviluppare una sempre maggiore coscienza e mobilitazione contro i venti di guerra del mediterraneo ed opporsi alla politica di guerra economica del governo imposta con la militarizzazione della sardegna.

Quindi trasformare la giusta rabbia e la ribellione spontanea in lotta di massa cosciente e organizzata.

Diamo appuntamento per il 3/9/92 al sit-in davanti alla Regione a Cagliari alle ore 10.30 e per il 4/9/92 al sit-in davanti alla base di Capo Teulada alle ore 10.30.

**II - Comunicato Stampa - Iniziative del
 Campeggio di Lotta.
 A FORA SOS MILITARES E SA NATO DA SA
 SARDIGNA**

Stanno trasformando la Sardegna in una immensa piattaforma militare in mezzo al Mediterraneo al servizio del "fronte sud" della NATO. Non bastavano le basi militari e i poligoni per le esercitazioni> Ora riaprono e ampliano le carceri speciali e intere brigate dell'esercito stazionano nel nuorese.

MA SI FERMANO QUI? NO!

Noi vogliamo mettere in guardia tutti perche' la situazione attuale e solo un momento di passaggio verso un piu' pesante controllo militare, unica soluzione proposta dal governo italiano di fronte al forte attacco all'occupazione lavorativa che colpisce quanto rimane dell'apparato industriale ed agropastorale della Sardegna. Un governo che

ormai affronta i reali problemi sociali solo come problemi di ordine pubblico.

"Entrare in Europa" per la Sardegna significa pagare un prezzo insopportabile tutto a carico delle popolazioni, (disoccupazione, bassi salari, maggior sfruttamento, meno servizi sociali e piu' basi militari) e la giunta regionale sta avallando tutto cio' perche' non e' altro che espressione degli interessi del governo Italiano e del grande capitale. Una Sardegna autodeterminata e' possibile solo nella giusta valorizzazione del territorio e delle risorse, nello sviluppo di attivita' lavorative funzionale ai bisogni del popolo sardo, nella solidarieta' internazionalista con gli altri popoli oppressi e le classi sfruttate di tutto il mondo. Per fare questo bisogna capire che i lavoratori oggi hanno un comune interesse che e' quello di opporsi alla politica economica del governo imposta con la militarizzazione. Questo interesse comune si puo' realizzare solo attraverso la lotta, l'organizzazione diretta, la solidarieta' tra tutti i lavoratori. Quindi bisogna trasformare la giusta rabbia e la ribellione spontanea che si sta esprimendo in questi giorni in lotta di massa cosciente e organizzata.

CONTRO:

- la politica economica antipopolare del governo
- l'occupazione militare
- i preparativi di guerra mascherati da operazioni di polizia internazionale a danno dei popoli del sud del mondo.

PER:

- l'autodeterminazione dei popoli
- l'organizzazione di base dei lavoratori del popolo sardo
- convertire le spese militari in spese sociali

INIZIATIVE DI PROTESTA: giovedi' 3 h 10.30
 Cons. Regionale Sardo - venerdi' 4 h 10.30 base di Capo Teulada

**NE' UN SOLDO NE' UN SOLDATO NE' UN
 METRO QUADRATO DI TERRA PER
 LA NATO E PER LA GUERRA!**

02 SETTEMBRE 1992

Continuano le aggressioni dei "pelati" legati a Movimento Politico. Queste, sono state accompagnate da delle scritte comparse in tutto il quartiere, firmate appunto "Movimento Politico". Un ragazzo e' stato aggredito a Via dei Promontori: e' stato preso a calci mentre, tornando a casa, stava scendendo dall'autobus; ad Acilia due assistenti domiciliari, mentre stavano con degli handicappati, sono stati aggrediti da degli skinheads. Agli handicappati e' stato urlato che "gli assistenti domiciliari sono 'gente di sinistra' e che con questi non potevano entrare nei quartieri da loro controllati"; ad Ostia, infine, due polacchi sono stati aggrediti e violentemente malmenati.

*Roma 4/9/92***COMUNICATO STAMPA**

Questa notte, intorno alla mezzanotte, due gravi aggressioni razziste si sono verificate a Lavinio ed Ostia.

A Lavinio un gruppo di giovani ha dato l'assalto all'Hotel Bellemme, che ospita 140 pakistani trasferiti un anno fa dall'exPantanello, rompendo tutti i vetri dell'albergo a colpi di pietre e spranghe. Per fortuna tutti gli ospiti hanno avuto il tempo di barricarsi all'interno: pochi giorni fa infatti, lo stesso sabato in cui era previsto un raduno nazionale di neonazisti Velletri, due pakistani sorpresi sulla via dell'albergo da un gruppo di neofascisti erano stati feriti dal lancio di pietre e mattoni, ed uno aveva dovuto suturare in ospedale la ferita ad una mano. Ad Ostia l'episodio piu' grave: una banda di neonazisti, molti con le teste pelate hanno bersagliato di sassi e bottiglie molotov le auto in cui dormono numerosi immigrati polacchi presso la pineta di Castelfusano, ed hanno pestato selvaggiamente chi fuggiva dal fuoco. Numerosi immigrati sono rimasti feriti o contusi. si trattava dell'ennesima aggressione (questa volta un vero tentativo di "Pogrom") contro i polacchi, negli ultimi mesi, da parte di un gruppo che si aggrega intorno al locale Fronte della Gioventu': gli stessi, probabilmente, avevano aggredito e pestato mercoledi' sera, sempre ad Ostia, due giovani di sinistra che lavorano in una cooperativa di assistenza agli handi-

cappati. E' possibile che, ad Ostia, ai neonazisti locali si sia aggiunto un forte gruppo di naziskin che ieri sera erano stati segnalati uscire ubriachi, senza pagare e sfasciando tutto, da un ristorante in zona Tuscolana. Per Lunedi' prossimo alle 17.00, davanti alla Circoscrizione di Ostia, i sindacati confederali hanno convocato una manifestazione antifascista ed antirazzista: finalmente si muove qualcuno che non siano solo i giovani del locale Centro Sociale "Spaziokamino", fatti oggetto di numerose aggressioni da parte dei neonazisti negli scorsi mesi. Oltre a Senzaconfine, e' probabile l'adesione di tutto l'associazionismo antirazzista, delle aree di movimento, e delle associazioni che fanno riferimento al "Circuito antifascista", e la presenza in piazza ad Ostia di numerosi gruppi di immigrati da tutto il litorale: solo una forte risposta di massa puo' impedire che il litorale romano divenga, come molti elementi fanno presumere, il "laboratorio" di una crescita aggressiva della destra neonazista.

ASSOCIAZIONE SENZACONFINE

**LONDON NOTES - PRIMO NUMERO
RIVISTA AUTONOMA**

LONDON NOTES

autonomist magazine - June 1992 - pilot number

Viene qui riportato il contenuto della rivista nelle sue parti già tradotte in lingua italiana. Viene mantenuto l'ordine della rivista per non stravolgerne il contenuto e la suddivisione degli articoli.

La traduzione è stata eseguita da un compagno del CDA di Modena, chi fosse interessato ad avere copia della rivista può richiederla al CDA di Modena Via Gallucci 18 (41100) tel. 059- 224010

E' stata data "precedenza di traduzione" agli articoli "teorici" rispetto a quelli di "cronaca puntuale" ...

- LONDON NOTES IS ABOUT....

- CLASS COMPOSITION AND AUTONOMY

American rebellion

Women against demographic control

Migratory flows, class composition, and struggles

- LONDON NOTES

Squatting and social housing

1642: the London wall

Strategies to enforce student's work

- INTERNATIONAL MEETINGS

Report on Venice conference

International camp in Palestine

Discussing class composition in Paris

- NOTICE BOARD

ECN

News from Britain

LONDON NOTES IS ABOUT...

LONDON... metropoli, soggettività isolate, polizia, repressione, Docklands, recinzioni di spazi, di vita, le noiose luci del West End, Bank, the City, il problema del globale sfruttamento finanziario.

LONDON... dimostrazioni, rivolte, momenti sparsi di appropriazione proletaria, occupazioni, antifascismo, antirazzismo, la pratica diffusa dell'autoriduzione nella metropolitana.

LONDON... la diffusione territoriale dell'antagonismo proletario e allo stesso tempo il bisogno di accelerare e catalizzare la circolazione di questo antagonismo attraverso le diversità delle esperienze proletarie.

NOTES... frammenti, parti, pezzi, sparsi balzi di pensieri sovversivi, dirigersi verso coordinazione e organizzazione, nella teoria e nella pratica, nelle condizioni materiali del nostro antagonismo, della nostra organizzazione.

NOTES... note radicate nella certezza della nostra sovversione e nel bisogno della sua socializzazione.

NOTES... tentando di afferrare le condizioni materiali del nostro potere; condizioni ora diverse da prima.

NOTES... note musicali, carnevalesca dimensione della lotta di classe.

London Notes nasce essenzialmente per due ragioni.

Prima; dal bisogno di un gruppo di compagni dell'area autonoma che provengono da differenti esperienze, per dare un senso alle condizioni della lotta di classe in questo periodo.

Secondo; per contribuire ad accelerare e far circolare queste lotte attraverso la diffusione del materiale autonomo internazionale.

Noi vogliamo evidenziare "la condizione" della lotta di classe, opponendoci all'insignificante volontaristico concetto di "class struggle" così presente in molti circoli radicali in Gran Bretagna. Noi vogliamo evidenziare le condizioni della lotta di classe in "questo tempo" perché siamo consci dell'importanza delle trasformazioni economiche, sociali e culturali che il capitale ha messo in atto in reazione alla diffusione internazionale delle lotte degli anni '60 e '70.

Questo editoriale non e' il luogo ove si possono interpretare queste trasformazioni in maniera analitica. Troppo poco spazio, ne risulterebbe una semplicistica e dogmatica lista di fenomeni. Diverse interpretazioni che noi traiamo dalle pubblicazioni antagoniste internazionali, si offrono nelle pagine di questa rivista, in questo numero e - speriamo - nei numeri che seguiranno. Per questo, per chi vuole dibattere, il dibattito e' aperto.

Le Notes sono pubblicate a Londra da alcuni compagni coinvolti nei movimenti antagonisti di questa metropoli. Londra sara' quindi il punto di partenza della nostra riflessione sulla condizione della lotta di classe in questo periodo storico. ma il carattere frammentario di queste lotte, la debolezza del collegaento che hanno, la circolazione stagnante della nostra sovversione e gli elementi costitutivi delle nostre relazioni sociali, sono il problema che tocca l'antagonismo di classe ad ogni livello di organizzazione territoriale e geografica del dispotismo del capitale. London Notes riguarda' ovviamente non soltanto la lotta di classe a Londra.

Nota finale per la lettura; i discriminati.

London Notes non e' un partito, non una organizzazione con una linea ufficiale. London Notes e' solo una rivista con un'anima politica. Se vogliamo definire cio' che ci accomuna possiamo dire che e' questo: noi diamo importanza alla natura autonoma della lotta di classe (intrapresa e non), contro ogni verticistica imposizione di un programma nel nome della lotta di classe, e contro ogni subordinazione dei bisogni marginali di settori della working class.

Speriamo possiate trovare cio' interessante.
"Grazie e buonanotte"

London May-June 1992

CLASS COMPOSITION & AUTONOMY

- "NO JUSTICE, NO PEACE!"

by H.Cleaver - Austin, Texas, May 1, 1992 (gia' in ECN in lingua italiana)

- THE LA RIOTS AND POLITICS OF AUTONOMY

by Robert Borg

Los Angeles, Maggio 1992, \$700 milioni di danneggiamenti a proprieta' e commercio. 2000 edifici sotto attacco. Un conto in eccesso di \$12 milioni per la paga degli "straordinari" per sbirri e vigili del fuoco. 14000 uomini delle truppe della Guardia Nazionale. 4000 marines. \$780 milioni di coperture insurrezionali.

La caratteristica della rivolta di LA (con analogie con la rivolta di Watts nel 1965) e' stata la "spesa proletaria" - appropriazione diretta di merci frugandose delle leggi e della repressione poliziesca.

QUESTO E' UN QUADRO IMPRESSIONISTA DELLA POLITICA DELL'AUTONOMIA.

La recente ondata di lotte in numerose etropoli americane ci da' un'opportunita' di pensare a riguardo del significato di "autonomia".

PRIMO. La rivolta di LA del 1992, come la rivolta di Watts nel 1965, e' un esempio di assa di cio' che e' molecolare (esempio: autoriduzioni sui mezzi di trasporto, occupazioni, ecc...) forme di APPROPRIAZIONE DIRETTA DI RICCHEZZA, che costituisce una rottura del ciclo del capitale.

Lavoro, guerriglia, consumo, lavoro.

Centinaia di persone praticano la "spesa proletaria" (proletarian shopping) e si appropriano DIRETTAMENTE delle merci per soddisfare i propri bisogni: dalla carta da toilette agli hi-fi.

Questo rappresenta una forma di RIFIUTO DEL LAVORO, perche' essi attaccano direttamente il monopolio che il capitale impone alle sue merci per indurre al lavoro. In altre parole, la spesa proletaria e' una risposta della working class alle "RECINZIONI" del capitale, il confine del capitale dei nostri bisogni, limiti definiti dal lavoro capitalista.

In questo senso AUTONOMIA E' AUTONOMIA DELLA WORKING CLASS DAL RISPETTO AL CAPITALE.

SECONDO. L'esplosione della rabbia di classe non puo' essere preventivamente confinata, sussunta, controllata da nessuna organizzazione. I "capi-

chiesa" attendono, falliranno. in questo senso l'autonomia si e' espressa in relazione a queste organizzazioni. La classe operaia delle metropoli americane ha imposto il suo programma nelle strade. In questo senso, AUTONOMIA E' AUTONOMIA DELLA WORKING CLASS RISPETTO ALLE ORGANIZZAZIONI CHE VORREBBERO RAPPRESENTARLA.

TERZO. La rivolta di LA e delle altre citta' americane offre un chiaro esempio di sviluppo della radicalita' dell'autorganizzazione.

La circolazione di capitale e la coordinazione del lavoro capitalista si scontra con la circolazione e coordinazione delle lotte.

Le irritanti immagini di yuppies che camminano per le strade delle metropoli occidentali con i loro telefonini portatili tutti presi dal loro parlare di affari e di circolazioni di capitale, sono la sostituzione delle piu' festanti ed eccitanti scene di giovani che coordinano le operazioni nelle battaglie campali.

Come in un reportage di un giornalista del quotidiano "Guardian": "...ho visto bambini con telefonini portatili coordinare i movimenti delle loro gangs con l'arrivo della polizia, dei mezzi anti-incendio...". AUTONOMIA QUI E' SVILUPPO DI UN MODELLO DI AUTORGANIZZAZIONE.

QUARTO. Le recenti rivolte hanno mostrato la vulnerabilita' della fabbrica sociale capitalista. Dopo la depressione degli anni 80 ove il capitale e' stato in grado di erigere i suoi monumenti al mercato, le fortezze del consumismo capitalista sono finalmente state assaltate.

Le vie di negozi erette nei recenti anni, simboli ed espressioni del potere capitalista, hanno mostrato la loro strategica debolezza.

L'architettura del potere del consumismo si e' trasformata in un architettura di contro-potere e di riappropriazione.

Di nuovo dal "Guardian": "Striscie di negozi con giganteschi parcheggi...troppo grandi per poter essere controllati dalla polizia...mentre controllavano la facciata, sul retro..."

L'AUTONOMIA IN QUESTO SENSO, RAPPRESENTA LA ROTTURA DELLA FABBRICA SOCIALE E L'INVERSIONE DEGLI STRUMENTI DEL POTERE CAPITALISTA.

QUINTO. La rivolta di Watt nel '65 fu confinata nel ghetto. I mezzi di mobilita di allora furono "i piedi" della gente. Oggi i rivoltosi insorgono in ogni parte della citta' e si spostano velocemente in automobile.

Di nuovo, la malinconica immagine della citta' capitalista di LA con i suoi scarsi trasporti pubblici e i

suoi ingorghi di milioni di auto che si riversano dalle strade ai luoghi di lavoro, si sono invertiti gli usi delle automobili e si e' avuto un diverso concetto di mobilita'.

Questi centri coercionali sono fuori dalle aree tradizionali del ghetto. Calamite per i saccheggiatori, e costruzioni di grovigli di strade che si estendono nello spazio urbano, essi hanno dato ai rivoltosi straordinaria mobilita' ed estensione geografica.

AUTONOMIA IN QUESTO SENSO E' L'INVERSIONE DEL CONCETTO DI MOBILITA' E DI CIRCOLAZIONE NEL SENSO DI CIRCOLAZIONE DELLE LOTTE.

Inversioni, rotture... la celebrazione delle rivolte di LA sono anche la celebrazione di queste. ma c'e' qualcosa da cercare, nella nostra rappresentazione dell'autonomia, qualcosa che la stampa borghese puo' solo accennare. Sto parlando della possibilita' di estendere a un processo di costruzione di nuove relazioni sociali svincolate da quelle imposte dal capitale, evidenziata da queste ultime lotte.

Cio' dipende principalmente da due fattori: I) sul modello e sulle forme di autorganizzazione sviluppatesi fuori dalle rivolte. Sfortunatamente, ora, non sappiamo nulla di cio'. II) Sul grado di circolazione di queste lotte negli USA ed a livello internazionale. E' forse troppo presto per poterlo valutare. Credo ci serva tenere gli occhi aperti, essere pronti a capire i contenuti politici di questo "movimento dal basso", nei termini dei bisogni che hanno dato il via alle lotte, cio' puo' servire come elemento comune per la politicizzazione dei bisogni a livello internazionale.

- WOMEN AGAINST DEMOGRAPHIC CONTROL against imperialism, patriarchy, sexism: let's fight for our liberation!!! (tratto da materiale italiano gia' conosciuto in ECN)

- MIGRATORY FLOWS: THE MASS WORKER AND THE SOCIALIZED WORKER.

INTRODUZIONE: presentiamo qui un articolo originariamente pubblicato in "Incompatibili", una rivista autonoma italiana, come iniziale contributo per l'analisi di classe della massiccia corrente di flussi migratori dal Sud del mondo verso (specialmente) il continente-Europa.

L'importanza politica di questo fenomeno e' immediatamente ovvia, rendere note le campagne razziste che attraversano l'Europa, la crescita delle organizzazioni fasciste, le politiche di rimpatrio promosse da molti governanti europei.

Le posizioni di classe sull'immigrazione contro le strategie razziste di divisione della classe lavoratrice non devono esprimersi solo nell'azione militante antirazzista e in una pratica di denuncia degli attacchi razzisti. Questa e' una politica necessaria e buona, ma non basta.

Abbiamo bisogno di un'analisi che vada in profondita' nell'analisi del fenomeno per afferrare la relazione esistente tra contemporaneita' dei flussi migratori e le presenti trasformazioni del sistema produttivo del Nord.

In che misura questi fenomeni dono in relazione?

Quanto e' affetta la working class di gerarchia al suo interno?

Quali sono le nuove forme di qualita' (non solo in termini di differenza di reddito, ma anche in termini di forme di lavoro) all'interno di questa gerarchia?

Che tipo di bisogni dobbiamo aspettarci emergere dal nuovo

movimento e dalle nuove lotte?

Solo con una ricerca analitica precisa possiamo e dobbiamo concepire nuove forme di organizzazione politica dell'antagonismo di classe, per la politicizzazione dei bisogni.

L'articolo che qui pubblichiamo non dara' alcuna risposta definitiva a queste domande. Ma ci indica una direzione di analisi. L'efficacia di questo articolo sta nel suo proporre un metodo, nel suo senso politico. esso usa come background per l'analisi dei flussi migratori la relazione tra composizione di classe e le forme (e i contenuti) della lotta.

In questa via "lotta" - movimento della soggettivita' di classe - non interpreta un mero processo volontaristico, ma si basa sulla sua condizione storica e materiale.

La composizione di classe data rappresenta una particolare forma in cui la working class si trova frammentata a causa dei processi di produzione capitalistica, sia dietro che fuori dalla fabbrica.

In questo senso essa corrisponde a certe forme di cooperazione produttiva tra i lavoratori, a certi tipi di relazioni esistenti tra essi. In termini generali con la struttura del lavoro presentata da questa analisi si vogliono far scaturire le trasformazioni delle condizioni materiali della working class che costituiscono le basi della organizzazione capitalista della produzione, basi materiali per il suo potere. Con questa "ricomposizione politica" della working class, lotta e resistenza circolano tra i diversi set-

tori, la diffusione quotidiana dell'antagonismo e del processo di costituzione basato sui bisogni acquisita una nuova dimensione politica qualitativa.

La chiave politica base di questo articolo e' proprio la

seguito: qual'e' l'elemento unificante materiale della nuova fase di ricomposizione politica della working class? Cio' e' individuato nei flussi migratori in Italia e in Europa.

L'analisi si focalizza su un nuovo soggetto con nuovi bisogni, l'immigrato e' il soggetto.

Questa e' solo la base di questi bisogni che il soggetto immigrato puo' ricostruirsi in soggetto-politico. Le lotte di questo soggetto e la loro CIRCOLAZIONE attraverso altri settori della working class e' l'elemento centrale di questa analisi...tenendo conto delle diversita' storiche dei flussi migratori che esistono tra il caso-Italia e quello inglese...

* segue l'articolo italiano tradotto in inglese ... translated from article by "Comitato senza frontiere" (Without Frontiers Committee) via Avesella 5/b Bologna...

LONDON NOTES

- ABOUT NEEDS, AND STRUGGLES, AND SQUATTING, AND IMMIGRANT AND CIRCULATION OF STUGGLES.

Vengono qui riportati stralci del testo di un volantino di convocazione di un'assemblea tenutasi a Londra nel marzo scorso riguardante i centri sociali e le lotte al fianco degli immigrati in Italia.

- NOTES ON SQUATTING AND SOCIAL HOUSING

by Mike (non ancora tradotto in italiano)

- THE HIDDEN HISTORY OF LONDON'S SECOND WALL

e' un testo di diverse pagine... che narra la storia del "secondo muro" di Londra... non quello romano che tutti conoscono ma quello COSTRUITO DAL POPOLO LONDINESE ATTORNO ALLA CITTA' AL FINE DA VIETARE L'INGRESSO DEL RE

CHARLES II... NEL 1642... costretto a restare fuori mura fino al 1649...

Questo articolo mette in risalto il fatto che un tale evento di lotta popolare e' stato del tutto cancellato dai testi scolastici... soltanto l'occhio attento di un comunista nelle biblioteche di "suamaesta" ha potuto riportare alla luce il fatto... con tanto di cartine d'epoca...

... e ora? ...ora lo si propone a tutti i proletari inglesi come ANNIVERSARIO DA FESTEGGIARE!!!
Decidiamo noi quali anniversari festeggiare e quali boicottare!

1642-1992... la lotta popolare continua!

- STUDENT SELF MANAGEMENT: FOR A FLEXIBLE WORKFORCE.

...articolo che parla dell'occupazione avutasi nel Novembre/Dicembre 1991 in alcune scuole inglesi... (non ancora tradotto)

INTERNATIONAL MEETINGS

- REPORT ON A INTERNATIONAL MEETING TO "BUILD A EUROPE OF THE MOVMENTS AGAINST THE EUROPE OF THE BOSSES"

rapporto sul meeting di Venezia by H. Cleaver (non ancora tradotto)

- PROYET FOR A PERMANENT INTERNATIONAL CAMP FOR THE PROTECTION OF THE PALESTINIAN PEOPLE IN THE OCCUPATED TERRITORIES.

articolo gia' conosciuto in ECN in italiano (del comitato Shebab)...in coda all'articolo vengono dati come recapiti per informazioni:

- via Dei Volsci Roma - London Notes box LN121
Bookshop 121 Railton Road Brixton London

- ABOUT A MEETING IN PARIS

si riporta una corrispondenza da Parigi "the meeting was called by a section of the exiled italian comrades"... (non ancora tradotto)

NOTICE BOARDS

- THE TEXAS ARCHIVES OF AUTONOMIST MARXISM

si "pubblicizza" l'archivio autonomo texano ...per ricevere copia dell'indice completo ed aggiornato basta inviare \$10 US a:

TEXAS ARCHIVES OF AUTONOMIST MARXISM
c/o Harry Cleaver or Conrad herold
Department of economics - University of texas
Austin, Texas
78712-1173 USA
Fax (512) 471-3510

- GET CONNECTED!

si "pubblicizza" l'ECN ...viene riportato anche il commento degli sbirri tedeschi sul meeting di Venezia e sull'ECN (da Kriminalist German Police Review _ Marzo 1992)...

- NEWS FROM UK

Speciale elezioni in UK

Notizie sulle prigioni

Lotte di ACT-UP

Anti Poll-Tax

Occupazioni

Gruppi di attivisti gay e lesbiche

Anti razzismo - anti fascismo

Lotte ACT-UP

Football

Polizia

Lotte kurde contro le ambasciate turche...e cariche della polizia...

(non ancora tradotte)

PER CONTATTARE DIRETTAMENTE LA RIVISTA RIVOLGERSI PRESSO: LONDON NOTES, BOX LN, 121 BOOKSHOP, 121 RAILTON ROAD, BRIXTON, LONDON.

per informazioni: CDA-Modena.

G.H.

presso il CDA Modena

[per la gioia di chi ha la stampante ad aghi,
58 kbytes (!), una manciata di minuti di estasi.
USE IT, FEEL IT, LOVE IT!]

KILLING TECHNOLOGY.

Tra Apocalisse e mito dell'Età dell'oro

"Il nostro corpo si sta progressivamente trasformando in un assemblaggio di parti intercambiabili. Sono convinto che nel giro di 40 o 50 anni ce ne sbarizzeremo per sempre, e diventeremo esseri puramente fatti di dati e informazioni. Il sesso come lo conosciamo oggi è destinato all'obsolescenza, il che non vuol dire che non scopriremo qualche forma di piacere post-biologico. Qualcosa che al momento non possiamo neanche immaginare"

RU. Sirius, direttore di MONDO 2000

" Sentendoci privi di Dio, dunque, abbiamo fatto una divinità della tecnologia. Ma può la tecnologia rappresentare la risposta esatta, quando una Buick nuova di zecca, col mio socio Nat Zipsky al volante, sfonda la vetrina di una tavola calda seminando il panico tra gli avventori?"

Woody Allen, "Discorso ai laureandi"

Esistono ancora nel movimento antagonista - e, più in generale, tra quanti "camminano sul lato selvaggio" - ostacoli ideologici ad una piena comprensione dei rapporti tra dominio, sviluppo tecnologico, conflitto sociale ed evoluzione storica.

Il dibattito avviato all'incirca quattro anni fa su come colmare il gap tecnologico accumulato in Italia dopo la sconfitta degli anni '70 - e dopo la vertiginosa ristrutturazione capitalistica che ne era seguita - non è bastato a fare piazza pulita di luoghi comuni e logore professioni di fede. Anzi, la contaminazione creativa tra movimenti, percorsi contro-culturali ispirati alla fantascienza cyberpunk e comportamenti diffusi nella nuova galassia underground, si è incanalata in percorsi di straordinaria suggestione ma la cui efficacia critica è spesso disinnescata dall'eclettismo, dal confusionismo e dall'estetizzazione di determinate pratiche, fino a regredire in una forma neomoderna di determinismo tecnocratico. Per non parlare dell'ideologicamente affine "cyber(neo)psichede-

lia", attitudine consolatoria-apologetica di fronte al presunto "indebolimento" del Pensiero e della Realtà, che - usurpando un nome glorioso - dissemina il terreno del conflitto sociale di pericolose tagliole idealistiche e metafisiche.

Spostando invece l'indagine sull'altro "polo", la scena anarchica e libertaria - filone che incrocia il primo, e non senza aspri contrasti, nell'interzona degli spazi sociali occupati - abbiamo assistito in questi anni ad una riesamina delle vecchie esperienze situazioniste e ad un difficile dibattito sul sabotaggio sociale nell'epoca "postindustriale", ma l'eticismo ideologico e spettacolare ha deviato questa riflessione verso un neoluddismo basato, in definitiva, sulla radicale sfiducia nei proletari: poichè gli esclusi non potranno mai riappropriarsi del sapere che oggi il dominio dirige contro di loro, questo sapere dovrà essere distrutto.

Sotto le forche caudine del luddismo e/o della tecnocrazia, l'odierno soggetto conflittuale deve tirare il fiato per superare questa *dialettica in surplace* che annebbia le idee e riempie i muscoli di tossine. Tanto più che il contenzioso non riguarda solo le tecnologie informatiche, telematiche, post-telematiche, su cui negli ultimi anni - con l'ormai improrogabile costruzione delle reti Cyberpunk e ECN - si è appollaiato l'accento della discussione: esistono questioni ben più sdruciolevoli (in primis le biotecnologie, la manipolazione genetica, etc.) di fronte alle quali non basta affidarsi alla nostra sconsigliata etica. Naturalmente in questo file non sarà possibile approcciare il discorso con la sufficiente generalità, così mi limiterò al tentativo di forzare - nel duplice senso di "schiodare" e "determinare" - il dibattito nel movimento italiano, sperando che le esperienze riportate siano abbastanza emblematiche da permettere a chi legge di indurre-aggregare comportamenti più diffusi.

Il cielo è grande, sopra e malgrado la confusione.

a. CAN'T YOU HEAR ME KNOCKING?

Karl Polanyi, ne La grande trasformazione [1944] (Einaudi, Torino 1974) contestò - e rivelò come ciecamente ideologica - la concezione liberale che vedeva nella nascita e sviluppo dell'economia capitalistica di mercato una tendenza "naturale", indipendente da forzature politiche o da interventi del potere costituito. Durante la prima rivoluzione industriale, questa credenza aveva giustificato un selvaggio sfruttamento di uomini, donne e bambini, opponendosi a qualsiasi

interferenza legislativa in nome del Laissez faire, giustificandosi con le favole di Adam Smith sulla "propensione individuale al baratto" o le teorie di Townsend sulla fame come unica autorità e "unico principio regolatore" in un'economia di libero mercato. Nel suo libro Polanyi parte dall'antropologia e dagli studi sulle economie primitive, procedendo nel tempo attraverso il mercantilismo dell'epoca feudale, per dimostrare l'inesistenza di una pulsione individuale al baratto e la conseguente innaturalità dell'autoregolazione mercantile. L'ideologia liberale del Laissez faire si rivela così un tentativo di mascherare le vere origini dell'economia (paleo)capitalistica; in Gran Bretagna tali origini risiedono in una serie di azioni violente contro il corpo sociale delle campagne, a cominciare dalla recinzione e conversione al pascolo dei terreni demaniali da parte dei Lords durante il primo periodo Tudor, una "rivoluzione del ricco contro il povero" che privò quest'ultimo dell'abitazione, devastò il tessuto sociale e spopolò intere contee.

A parte molti elementi datati o discutibili della sua analisi, una delle inferenze più utili che possiamo trarre dal lavoro di Polanyi è quella dell'inaccettabilità di ogni giustificazionismo basato sul "pregiudizio economico" e sull'analisi dei "lunghi periodi": come a proposito delle recinzioni egli scriveva: "se l'effetto immediato di un cambiamento è deleterio, allora, fino a prova contraria, lo è anche l'effetto finale", così oggi noi dovremmo prendere le distanze, e senza alcuna titubanza, da chi – magari portando come esempio il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori nei paesi capitalisti avanzati, o il reddito pro-capite, l'aumento dei consumi, l'accesso alle nuove tecnologie e altri simili imbrogli statistico-ideologici – definisce "progresso" lo sviluppo capitalistico.

Due secoli di sfruttamento bestiale, degradazione del lavoro, svilimento dell'esperienza, alienazione; due guerre mondiali e un numero incalcolabile di conflitti "a bassa intensità"; razzismo, fascismi, deportazioni; catastrofi ecologiche e distruzione degli ecosistemi; carestie, sovrappopolazione, spreco mondiale delle risorse... tutto questo per consentire oggi al capitale di farci beccettare le briciole dei profitti che trae dalle sue razzie nel sud del mondo? Questo è ciò che l'intelligentia neoliberale chiama "progresso".

"O brutta 'mbecille! E Dio, per lasciare vergine una come te, affoga tutta Firenze?" ("Amici miei atto II", di Mario Monicelli, 1982)

Il giustificazionismo "del lungo periodo", assieme al mito della tecnica come "forza autonoma" dotata quasi di una propria volontà, fa parte di quel miscuglio di fideismi e distorsioni ideologi-

che che lo stato di cose presenti ha ereditato dalla Modernità, e che serve da concime allo spettacolo anche e soprattutto dopo la fine di quell'epica galoppata. Nessuna società di classe può fare a meno di mentire sulle proprie origini, sull'inevitabilità del proprio avvento e sviluppo.

Tutta la vasta gamma dei postmodernismi e dei pensieri indeboliti è solo apparentemente in contrasto con questo impianto mitologico; quanti nel decennio scorso hanno dichiarato la fine delle "grandi narrazioni", l'esaurirsi della Storia, il tramonto delle ideologie prometeiche, non hanno fatto che costruire un'ennesima grande narrazione, un altro mito. E' poi vero che il Pensiero Debole, congelando il divenire storico nell'eterno presente, ha eliminato la temporalità e reso virtualmente impossibile non solo ipotizzare missioni storiche, ma addirittura immaginare un futuro che non sia prossimo e simile al presente; ma è proprio questa la grande narrazione, proprio qui è individuabile la sua peculiarità. E non è forse caratteristico di ogni mitologia il fatto che tutto sia già successo, che tutto risalga ad un altro tempo? Cadmo ha già sposato Armonia, Eracle ha già ucciso l'Idra di Lerna, le gigantomachie si sono concluse e la democrazia liberale si è estesa a tutto il pianeta.

Come l'autoregolazione mercantile non è una tendenza "naturale" – en passant: il capitale stesso, prima col protezionismo fin de siècle e poi con le politiche keynesiane, ha dovuto cambiare rappresentazione ideologica – , così lo sviluppo tecnologico non è un processo autopropellente. Il primo motore è sempre rappresentato dal comando, dai rapporti sociali e di proprietà. Le classi dominanti hanno sempre prodotto il contesto generale in cui si sarebbe poi inserita l'innovazione tecnologica e produttiva.

La borghesia, con la Rivoluzione industriale, appropriandosi dei mezzi di produzione e concentrandoli nelle officine, inizia a incorporare nella macchina il proprio dominio, la disciplina basata sulla standardizzazione-sincronizzazione delle mansioni, sulla degradazione del lavoro umano, sulla alienazione. Più tardi, la razionalizzazione produttiva (il paradigma tayloristico-fordista) permette al capitale di sussumere, oltre al lavoro, l'intera esistenza dei proletari, al fine di estrarre sempre maggiori quote di plusvalore relativo rafforzando così il proprio dominio sull'intera società. Ma attribuire la colpa di questo alle macchine ha significato disculpare la classe capitalista per come le ha storicamente impiegate. Il lamento sociale pseudoumanista o religioso ha fin dall'inizio distorto la percezione collettiva dei mutamenti, elevando la tecnica a forza autonoma,

sovrumana, financo metafisica. Così la rivolta "biologica" contro la natura e i ritmi dello sfruttamento – e contro le devastazioni operate dal "libero mercato" – è stata spesso inquinata e volutamente confusa con la reazione etica e filosofica all'applicazione nel quotidiano delle scoperte tecnico-scientifiche; questo è stato un grande successo dell'ideologia dominante, i cui effetti perdurano più perversi che mai: chi oggi critica lo stato di cose presenti, il progressivo spossamento delle facoltà ed esperienze umane dentro e fuori la fabbrica capitalistica, è a volte chiamato – proprio dai custodi dell'ordine e con un significativo détournement – "reazionario", perchè innovazione deve significare per forza progresso, e tutto ciò che è reale deve essere razionale. Ma dove la totalità dei rapporti sociali è dominio dell'uomo sull'uomo, del capitale sul lavoro, del capitale accumulato fino a farsi spettacolo, "innovazione" significa riproduzione del comando e delle resistenze al comando, e tutto ciò che è reale è illusorio a parte l'asservimento.

L'equivoco è stato ed è ancora vedere nella tecnica QUALCOSA DI PIU' di un insieme di strumenti e conoscenze per facilitare lo svolgimento delle attività umane, insieme che il capitale ha rivolto con violenza contro il lavoro e l'umanità stessa. Lo spettacolo è intimamente connesso a questa MISTICA DELLA TECNOLOGIA che in tre secoli, nelle più svariate espressioni apologetiche (si va dai futuristi a Ernst Junger – "Der Arbeiter", "Feuer und Blut" – fino alla recente e insostenibilmente leggera filosofia New Age) o apocalittiche (l'odierno ecofondamentalismo) ha colonizzato la sociosfera e l'inconscio individuale. Persistendo nell'equivoco, non avremo di fronte che la scelta obbligata tra apocalisse e apologia dell'esistente.

E invece bisogna superare l'antinomia, come è stato possibile per il proletariato durante le "onde alte" del movimento reale. Oggi che "la merda è ricominciata daccapo", occorre riaffermare con forza quelle idee che sono sì "nella testa di tutti", ma che convivono forzatamente con l'accettazione quotidiana delle liturgie spettacolari. Occorre insomma arieggiare il locale prima di uscirne.

"Cos'è altro la produzione al giorno d'oggi se non ... terrorismo del codice? Questo ridiventa altrettanto chiaro che per le prime generazioni industriali, che considerarono le macchine come dei nemici assoluti, portatori di una destrutturazione totale, prima che si sviluppasse il dolce sogno d'una dialettica storica della produzione. Le pratiche luddiste che sorgono un pò ovunque, la furia selvaggia che se la prende con gli strumenti di

produzione (e in primo luogo con se stessa in quanto forza produttiva), il sabotaggio endemico e la defezione la dicono lunga sulla fragilità dell'ordine produttivo. Rompere le macchine è un atto aberrante se queste sono dei MEZZI di produzione, se permane l'ambiguità del loro valore d'uso futuro. Ma se crollano i FINI di questa produzione crolla anche il rispetto dovuto ai mezzi, e le macchine appaiono secondo il loro vero fine, come segni operatori, diretti, immediati del rapporto sociale di morte di cui vive il capitale" (1). Questo brano è sufficientemente celebre e altrettanto sufficientemente discutibile da potere e dover essere chiosato. E' verissimo che i tracolli subiti dal movimento comunista novecentesco sono stati principalmente causati dall'euforia pseudodialettica e criptopositivista dello "sviluppo delle forze produttive": a ben vedere, tutto il progressivo inaridimento della critica radicale – fino al suo fossilizzarsi in quell' ideologia economicista e autoritaria conosciuta come "marxismo-leninismo" – è stato conseguente alla fede nel più o meno imminente crollo del capitalismo, visto come un sistema incapace di contenere il proprio stesso sviluppo. Allora si ignoravano – poichè ancora la borghesia non le aveva dispiegate – le capacità capitalistiche di organizzare la produzione e riprodurre la forza-lavoro tramite l'integrazione tra stato e mercato, la crescente sottomissione della scienza al comando ed il recupero del conflitto nel perenne rinnovamento del codice/dominio spettacolare (2).

Ma, una volta chiarito questo, vi sono altre osservazioni da fare:

a) il fatto che oggi le macchine siano nulla più che segni del comando, non significa che non le si possa "dirottare", sconvolgerne l'uso per rovesciarne il funzionamento contro quel controllo produttivo-sociale alla cui estensione il potere le aveva originariamente adibite. Anche i neoluddisti devono riconoscere che oggi le pratiche di sabotaggio, se non vogliono risultare cieche e inefficaci, necessitano di un sapere non inferiore a quello incorporato nella macchina che si vuole colpire. Occorre UN KNOW-HOW DELLA SOVVERSIONE, il capire esattamente quando, cosa e come distruggere ciò di cui non ci si può impadronire;

b) Riguardo ai luddisti, essi furono attori sociali in uno scenario ancora screziato di feudalesimo, ebbero una coscienza solo parziale della "grande trasformazione" e reagirono ad essa con le pratiche della loro epoca: a una tecnologia molare e rudimentale, opposero un sabotaggio molare e rudimentale. La loro sconfitta rese evidente che sul tavolo vi erano ancora carte da scoprire, che di lì a poco la tecnologia – e tramite essa il comando capitalistico – si sarebbe avviata a conquistare una

dimensione sociale, molecolare, di consumo, travalicante i muri dell'opificio (questa conquista sarebbe infatti iniziata coi progressi siderurgici ed elettromeccanici dell'ultimo trentennio dell'ottocento). Era ormai impossibile (e, dove e quando possibile, inutile o controproducente) starsene *fuori*. La nuova soggettività antagonista – l'operaio professionale – era completamente *dentro* il processo; ad essa i luddisti passarono il testimone della lotta. Ma intanto lo spettacolo dell'epoca iniziava a cigolare, e presto il suo clangore avrebbe riempito buona parte del pianeta;

c) Sulla questione mezzi-fini della produzione: oggi la produzione sembra non avere più alcuno scopo se non l'imposizione quotidiana del rapporto sociale; essa non è più che ri/produzione del comando finalizzata al dominio bruto sui corpi. Questo perchè la merce non risponde più al suo classico *doppelcharakter*: in un ciclo produttivo perfettamente sistemico e circolare, dove ad essere prodotto è principalmente il consumatore, dove lo spettacolo è "equivalente generale" in quanto omologa tutte le merci a un unico codice di produzione/consumo ancor prima di immetterle sul mercato, non vi è più alcuna contraddizione tra i due valori della merce. La produzione diviene assurdamente fine a se stessa, o meglio: ciò che conta è la continua alimentazione dello spettacolo, è il comando allo stato puro. Se in questo possiamo individuare il fine, allora le macchine sono mezzi (non si dà fine senza mezzi); mezzi di ri/produzione e intensificazione del controllo. E bisogna imparare a *détournerle*.

"Ci si dirà – come già dicono – che in ogni modo è impossibile sopprimere completamente le nocività, e che per esempio le scorie nucleari sono destinate a una specie di eternità. Questa argomentazione evoca più o meno quella di un seviziatore che, dopo avere tagliato una mano alla sua vittima, le annunciasse che al punto in cui è può ben lasciarsi tagliare l'altra, e tanto più volentieri in quanto aveva bisogno delle proprie mani solo per applaudire, e ora esistono macchine costruite a tale scopo. Che si dovrebbe pensare di chi accettasse di discutere la cosa 'scientificamente'?"

E' fin troppo vero che le illusioni del progresso economico hanno durevolmente fuorviato la storia umana, e che le conseguenze di questo traviamiento, quand'anche gli si mettesse fine domani, sarebbero tramandate alla società liberata come una avvelenata eredità; non solo sotto forma di scorie, ma anche e soprattutto di un'organizzazione materiale della produzione da trasformare DA CIMA A FONDO per metterla al servizio di un'attività libera. Volentieri avremmo

fatto a meno di simili problemi, ma dato che ci sono, riteniamo che l'assunzione collettiva del loro deperimento è la sola prospettiva che si possa riannodare con l'autentica avventura umana, con la storia come emancipazione" (3)

Esistono "tecnologie cattive" (nucleare, motori a combustione interna, etc.) perchè è perverso il "modello di sviluppo". Gottlieb Daimler, Carl Friedrich Benz e Rudolf Diesel possono anche essere giudicati, col senno di poi, "nemici dell'umanità", ma non lo è forse chiunque tra noi guidi l'automobile? E la colpa di Hiroshima e Nagasaki va localizzata a Los Alamos, a Wahington D.C. o nel palazzo di Hiro Hito? Esistono tecnologie cattive solo da quando la scienza è stata sussunta nel capitale come forza produttiva. Demonizzare l'epoca presente – e usare questo "senno di poi" per maledire il passato che l'ha generata – non serve a nulla se non a rendere eterno lo sconforto.

Non è il caso in questo scritto di soffermarci troppo sull'annosa questione se l'attuale produzione sistemica ("postfordista", della "Qualità totale", della "collaborazione intelligente", etc.) rappresenti una completa ROTTURA nella precedente organizzazione produttiva sociale (verso la liberazione delle potenzialità umane dal lavoro ripetitivo e alienato, come affermato dagli apologeti borghesi dell'esistente, o verso il nuovo Soggetto conflittuale prodotto dall'avanzata smaterializzazione del lavoro e dall'avanzata del General Intellect, come sottolineato da molte intelligenze critiche e di movimento) o piuttosto una perversa EVOLUZIONE di quei paradigmi, che, anche senza abolire le condizioni materiali del lavoro, permette al capitale un ulteriore esproprio di sapere proletario in direzione di un maggiore controllo sull'intero processo. Ancora molto è da verificare, ed il rischio è di infognarci in un falso problema. C'e' comunque da dire che analizzare il processo produttivo significa oggi ESPLORARE LA FABBRICA SOCIALE, percorrere il ciclo della merce partendo dalla ricerca scientifica, attraversando la sua applicazione alle innovazioni dei procedimenti, spingendosi fino al consumo. Oggi non c'e' più alcuna barriera tra produzione, riproduzione e consumo o tra lavoro produttivo, lavoro improduttivo e "non-lavoro". Pecca d'astrazione quell'analisi che pretende di esaminare il processo produttivo *strictu sensu*, magari coadiuvata da lunghe tabelle e sofisticati attrezzi per estrarre i peli dalle uova. Non vi è più alcun *strictu sensu*: la produzione è sociale, la produzione è morta.

Ma probabilmente il vizio di fondo è alla radice, è filosofico, trova espressione nell'insieme

di antinomie (continuità – rottura, linearità – ciclo, determinismo – soggettivismo) ereditato dalla metafisica occidentale: l'energia cinetica residua delle grandi avventure del pensiero separato – "idealistiche" o "materialistiche", "dialettiche" o "meccanicistiche" che fossero – continua a farci vibrare e sussultare; dobbiamo abbandonare il vecchio mondo e il suo linguaggio, le sue false alternative, altrimenti a parlare per noi sarà sempre la memoria totale dell'alienazione, la reificazione accumulata nelle gelide banche-dati dello spettacolo.

La storia non è lineare nè ciclica: è un irregolare intersecarsi di entrambi i movimenti, procede per catastrofi (sia nel comune significato di "disastri" sia in quello introdotto nelle scienze matematiche da Renè Thom). Per spiegare un fenomeno come l'ohnismo-toyotismo (il "modello giapponese"), oltre all'atteggiamento esageratamente talmudico di chi pretende di trovare ogni risposta nel Marx dei Lineamenti... esiste quello più vigile di chi segue la ristrutturazione senza aspettarsi subito da essa un'adeguata produzione di soggettività antagonista. Come ha scritto Marco Revelli ("Se il Capitale si riorganizza", su "Il Manifesto" di domenica 26/7/92), "è un problema di paradigmi": possono esserci dei vuoti di soggettività durante e dopo ogni "salto" del capitale. Vi sono tempi e luoghi in cui è la vecchia composizione di classe a dover mantenere il conflitto dispiagato in attesa di una nuova autovalorizzazione proletaria (l'artigiano-operaio luddista resistette al macchinismo finchè non maturò la soggettività dell'operaio professionale; quest'ultimo rallentò l'introduzione dello "Scientific Management" finchè l'operaio-massa non divenne un cosciente e autonomo *conflict-bearer*); altri in cui le vecchie avanguardie, messe fuori gioco dall'innovazione tecnologica, non sono assolutamente più in grado di "tenere", mentre la nuova composizione operaia non pare ancora in grado di calcare il terreno dell'autonomia. Questi "vuoti" interrompono l'euforia delle interpretazioni lineari, ma anche la fallacia e le illusioni del "corsi e ricorsi". Si tratta di catastrofi, di interzone abortite.

Il nuovo macchinismo certo non garantirà la collaborazione subordinata tra lavoro e capitale, anzi introdurrà forme conflittuali inedite, radicalmente nuove e differenti da quelle del XX secolo. Ma il conflitto non va annunciato e contemplato dal "promontorio dei secoli" o dalla sfera di cristallo del "Frammento sulle macchine". Bisogna parteciparvi in modo attivo senza aspettarsi alcuna palingenesi; calarsi nell'angoscia del presente, nuotare nel sangue e nel sudore, vivere da sabotatori tutta la

terribile avventura del lavoro vivo nei ciberspazi del comando.

Per concludere/iniziare non resta che dire, con il preistorico ma ancora utile Harry Braverman (Lavoro e capitale monopolistico [1974], Einaudi, Torino 1978): " [E' il padrone] che sta dietro la macchina a dominare e succhiare la forza-lavoro viva; non è l'energia produttiva della macchina a indebolire il genere umano, ma il modo in cui essa viene impiegata. Tuttavia è diventato di moda attribuire alle macchine dei poteri sull'umanità che di fatto nascono dai rapporti sociali. Tale feticismo perviene alla sua massima potenza quando si appiccica a quei prodotti della mano umana che, sotto forma di macchine, divengono capitale. Agendo per il padrone secondo modalità DA QUESTI PROGRAMMATE, con infinita cura e precisione, esse sembrano agire, agli occhi umani, PER SE STESS E IN CONSEGUENZA DI LORO INTERIORI NECESSITA', cui si dà il nome di 'esigenze tecniche', 'caratteristiche meccaniche', 'requisiti di efficienza', ma che in larga misura sono necessità del capitale e non della tecnica. In realtà le macchine abbracciano una miriade di possibilità, molte delle quali vengono sistematicamente ostacolate, anzichè sviluppate, dal capitale e dal suo impegno a ricreare o addirittura aggravare la divisione del lavoro in tutti i suoi peggiori aspetti, quantunque essa appaia ogni giorno più arcaica. Così noi viviamo in una società archeologica, affacciati ad un futuro proibito in cui l'uomo al lavoro sarà solo un demiurgo che costruisce e sorveglia macchine, evoluzione che la futurologia promette ma che l'evoluzione reale della società capitalistica si è incaricata di smentire. Però... quando chiesi una volta a Tuli Kupferberg cosa facevano tutto il giorno i drop-outs della West Coast, disse che giocavano sempre a Frisbee. Il frisbee plana dolcemente sull'aria ed è facile da prendere. Tizio lo tira a Caio, che glielo rilancia oppure lo passa a Sempronio. Tutto qui. E' un gioco che si fa per divertirsi, nessuno vince, nessuno ci guadagna. E' in qualche modo divinamente appropriato che il gioco preferito dai drop-outs sia proprio questo: i membri dell'underground stanno imparando il modo di vivere in quel futuro in cui il lavoro sarà obsoleto. Il mondo possiede già il sogno di un tempo: deve ora possedere la coscienza per viverlo realmente" (4). Il problema diviene d'ora in poi: è possibile espropriare l'esistente senza espropriarne la miseria, i codici, la nausea, le intossicazioni? E' possibile impadronirsi del presente senza rimanervi congelati dentro? (5)

b. MOST LIKELY YOU GO YOUR WAY AND I'LL GO MINE

"...saggi coi saggi, intrepidi con gli intrepidi, tremendi in situazioni tremende"

Gorgia, Encomio di Elena

"Fin dal primo numero di DECODER si auspica una invasione di teleschermi nelle strade. La TV nelle strade, nelle piazze ora è molto di più che una assurda idea espressa nelle avventurose pagine di una rivista underground. La TV è realmente arrivata nelle piazze, il corpo sociale ha ormai assorbito l'impatto, abituandosi alla cultura cybernetica, agli splendidi monitor nei bar dei ghetti urbani, al gioco della comunicazione attraverso i display elettronici, l'essere umano ha intuito che la rivoluzione elettronica può anche essere uno strumento di straordinaria libertà"(6). Un compagno del Coagulo di Lavoro sulla Comunicazione Sociale di Bologna, dopo aver letto questo peana al videodrome e al suo potere di spossessamento, ha alzato lo sguardo e ha commentato:

- Non ci sta manco più da 'ncazzarsi...

In cosa mai si sta trasformando quel discorso "don't drop out", sul raccogliere la sfida del Moderno costituendosi antitesi dialettica, per instaurare un controllo democratico sull'informazione e permetterne a tutti l'accesso? Iconofilia del multimediale, spettacolo della riappropriazione, mistica della tecnica: questo è ciò che è possibile trovare sfogliando la pubblicistica post-cyberpunk. E allora, oltre agli esempi e alla critica costruttiva, è necessario ripercorrere dall'inizio tutta questa strana storia, per cogliere con chiarezza gli istanti in cui le pagliuzze sono divenute travi, evitando di rifugiarsi nei "Ve l'avevo detto" e per non trovarsi domani a dire "L'ho seguito tutto il tempo con lo sguardo, poi mi sono accorto che era diventato un'altra cosa!".

Chiaramente i fratelli delle Edizioni ShaKe di Milano hanno grossi meriti: sotto un certo aspetto, stiamo tutti lavorando stimolati dalle loro imprese speleologiche. Ogni epoca necessita di qualcuno che si esponga più degli altri, che si "sputtani" sulla pubblica piazza per dare l'input all'"esercito di riserva". Ma la spinta propulsiva della terza rivoluzione industriale va rapidamente esaurendosi, e non possiamo più tirare avanti con suggestioni e caleidovortici, senza sottolineare le incongruenze e i pericoli.

Nell'esperre, rimarremo fedeli alla distinzione tra letteratura cyberpunk, cyberpunk politico-controculturale e cyberpsichedelia, distinzione su cui si basava tre anni fa l'importante Antologia Cyberpunk curata da Raffaele Scelsi (ShaKe,

Milano 1990), che da allora ha venduto un fottio di copie influenzando tutto il dibattito sull'uso sociale delle tecnologie.

Fin dal primo - e tardivo - affacciarsi del cyberpunk sull' panorama culturale della sinistra italiana (si parla essenzialmente del 1989-90), non si può dire che siano mancate le dimostrazioni di provincialismo e superficialità. Da Di/traverso alle pagine "Arti e Media" del Manifesto, i lettori erano immaginati da chi scriveva - e, di conseguenza, trattati - come una folla che, sulla piazza del villaggio, attendesse di rivolgere un "Oooh!" di meraviglia all'imbonitore di turno. Immancabili soprattutto il chiacchericcio sulle realtà virtuali e la morbosa curiosità per il "ritorno" del ciarlatano no. 1 Timothy Leary, oltre a ignobili tentativi di compilare biblio-, filmo- e discografie "cyber" che includevano Schwarzenegger, "Arancia Meccanica", "Ummagumma" dei Pink Floyd, addirittura Il Guardiano del Faro (qualcuno ricorda le sue menate elettronico-sinfoniche?), magari anche Tony Santagata e chi più ne aveva da metterci meno si vergognava (cfr. "Il Manifesto" del 20/9/1990). Questa sensazionale opera di banalizzazione spesso incrociava e si giustapponeva al revival recuperatorio della teoria situazionista (7). Se non possiamo scommettere sull'*intento* - chè ci accuserebbero di fare dietrologia -, possiamo però affermare con sicurezza che l'*effetto* è stato quello di disinnescare la carica critica della nuova attitudine sociale, imponendo al dibattito un ritmo artificiale. Così, già alla fine del '90, ciò che avevamo in mano era un simulacro inservibile, un discorso "di costume" su cui andavano riciclandosi vecchie cariatidi della sinistra e operatori culturali di serie Z.

A parte il "pioniere" Decoder, che comunque portava avanti un suo discorso specifico, in pochi hanno allora sottolineato quali potevano essere le reali innovazioni e gli insegnamenti del cyberpunk: si trattava un fenomeno politico-controculturale che andava a confrontarsi con la mutazione antropologica della sua epoca, durante cui l'espandersi imperialistico dello spettacolo era giunto a violare l'inconscio, per cui non solo il rapporto sociale era mediato da immagini, ma persino il rapporto dell'individuo con se stesso aveva perso la sua dimensione *auratica*; la percezione sensoriale del soggetto metropolitano era ora un inanellarsi di déjà vus e rimbalzi tra reale (la corporeità) e iperreale (i media). ["Lo spettacolo è l'erede di tutta la debolezza del progetto filosofico occidentale che fu una comprensione dell'attività, dominata dalle categorie del *vedere*; così come si fonda sull'incessante spiegamento della razionalità tecnica precisa uscita da questo pensiero. Esso

non realizza la filosofia, filosofizza la realtà"] E che, soprattutto, nelle sue espressioni più lucide, non si limitava ad impressionismi, ma collegava tutto ciò alla crescente "immaterializzazione" del capitale, all'informatizzazione della fabbrica sociale. Insomma, dietro il cyberpunk s'intravedeva quale soggettività fosse stata prodotta dalla IIIa rivoluzione industriale, a sua volta generata dalle lotte dell'operaio-massa e dalla sconfitta del suo movimento di autovalorizzazione. La nuova soggettività era a suo modo un' "eccedenza", uno "scarto" del recupero.

Così l'accento veniva spostato: per uscire dalla gabbia d'acciaio dell'analisi di Debord - alcuni affermavano - occorreva partire proprio dal recupero e dall'integrazione, studiarne i meccanismi, "l'eccedenza e lo scarto", il paradosso di "una adesione piena ai linguaggi della comunicazione informatizzata e spettacolarizzata, ma tentando di sciogliere il nesso tra quei linguaggi e la loro messa a profitto". Parallelamente, iniziavano ad essere sottolineati i rischi di una definizione ideologica del "soggetto cyber" e il pericolo di un approccio neofuturista (8). Già nell'aprile 1991, sul secondo numero del bollettino ECN di Bologna, l'editoriale, alla maniera dada, invitava ad "abbandonare cyberpunk. Prosperare sul caos".

Sarebbe stupido - e metafisico - contrapporre, in casi come questo, la pura verità alla menzogna spettacolare, il cyberpunk "reale" al suo simulacro mediatico, la realtà all'apparenza. L'iperreale retroagisce sul reale, lo riplasma, lo trasforma, lo adultera, spesso ne evidenzia tratti che l'"occhio nudo" non aveva colto. Idealizzare com'era un movimento (o una devianza, una rivolta, una situazione), "prima" della sua deportazione sulle verdi colline del mediascape è un'operazione molto pericolosa, perchè impedisce di vedere che TUTTO CIO' CHE E' SEGNO, PAROLA, IMMAGINE nasce già dentro il codice, dentro il videodrome. Il recupero non è la corruzione - decisa a tavolino - di un'originaria "purezza", è caso mai un'accelerazione dei processi catabolici interni al movimento, una fase in cui la *funzionalità latente* cessa di essere tale e, "risvegliandosi" come i geni aberranti di Martin Brundle ne "La mosca 2", inizia a produrre mutazioni, interagisce con la semiosfera "esterna" da dentro l'organismo, dirigendo quest'ultimo verso la dis/integrazione. In parole povere, ogni veleno diviene il proprio antidoto, ogni intervento critico contiene le condizioni del proprio disinnesco. Forse ha ragione Riccardo Paccosi quando scrive: "Il nuovo contesto naturalizzante e ecosistemico [del codice e dello spettacolo, N.d.R.] inscrive, pro-

gramma e ipercodifica ogni dinamica comunicativa e contro-comunicativa già a partire dalla sua genesi, dalla sua ragion d'essere. Cosa rimane da recuperare?" (9). Ma proprio qui sta il punto, qui dobbiamo rompere gli equilibri sistemici lavorando sui residui e le eccedenze, intervenendo proprio su quei "geni aberranti" per innescare la metamorfosi *alle nostre condizioni*. E allora, analizzando il DNA del cyberpunk "politico-controculturale", troviamo fin da subito tutte le aberrazioni che il mediascape avrebbe poi risvegliato dallo stato di latenza.

In una società iperinformativa, multimediale, caratterizzata dall'estrema pervasività del codice fino alla totale compenetrazione tra spettacolo e semiosistema, non basta rivendicare il pieno accesso alle fonti e alle banche-dati, la "gestione democratica del dato". Quale può mai essere il risultato di queste richieste, se non l'alimentazione del mito dell'Informazione, della società trasparente, e farci sorbire così "un'immagine la più realistica possibile, un'immagine che si spaccia per identica alla realtà, al contenuto, all'originale, ma che è altrettanto manipolata, predeterminata e preconstituita quanto ogni altra, cioè un'immagine iperrealistica che riflette fedelmente una iperrealtà preimmaginata" fino a paradossi come quello della pubblicità "che reclamizza la propria autolimitazione e il proprio autocontrollo in nome del progresso" (10) ? Si badi bene: non si vuole negare il valore della lotta contro censure, copyright e manipolazioni, nè si vuole ristabilire la mistica della "tecnologia cattiva" limitandola al solo settore delle telecomunicazioni (che poi non è neppure un "settore", identificandosi ormai con l'intera semiosfera): ciò che mi preme è evitare che la comunicazione antagonista rimanga prigioniera di uno sconveniente FETICISMO DELLA MERCE-INFORMAZIONE.

E ancora: se the medium is the message - e su questo dovremmo ormai essere tutti d'accordo -, perchè riecheggiare antediluviane posizioni sull'intrinseca "democraticità" dei media? Repetita iuvant: i media in sè non sono nè buoni nè cattivi nè neutri; tramite essi è il rapporto sociale capitale-proletari - rapporto che si traduce in quello "reversibile" emittente-ricettore, dilatabile fino a essere relativamente "interattivo" ma non ancora "orizzontale" e "rizomatico" per quanto riguarda la scelta dei codici - a in/formare la società. A fini di sovversione, i media possono essere usati o distrutti, ma con tutto il disincanto e l'indipendenza di giudizio possibili.

Occorre smetterla con l'iconofilia: se l'ideologia dominante vuole che si consideri il computer un feticcio indispensabile, noi ci pren-

diamo la libertà di farlo a pezzi, fondere l'Hard-disk, cancellare i programmi, etc. L'etica della non-distruzione dei dati (11) è una trappola ideologica, un'astrazione che pone l'informazione fuori dai rapporti reali di dominio, e come tale va combattuta.

Viceversa, se un eticismo opposto o un facile iconoclasma portano a vedere nel computer uno strumento di morte e controllo sociale, noi dobbiamo ricordare che ogni cosa dentro il dominio riproduce il dominio stesso (NEL CAPITALISMO OGNI STRUMENTO E' STRUMENTO DI MORTE) ma che occorre forzare le contraddizioni: il capitale ha dovuto IMPORRE questa nuova dimensione di cooperazione sociale, e ad un tempo RASSEGNAIRSI ad essa, e tutto ciò dopo decenni di lotte operaie che hanno smembrato dall'interno il fordismo e sprigionato intelligenza collettiva che il capitale ha dovuto espropriare non senza difficoltà. La realtà non è mai un rigido "o con o contro": molto spesso è un vero e proprio "con MA contro".

c. SEVERAL SPECIES OF SMALL FURRY ANIMALS

"Every town must have a place where phony Hippies meet..."

The Mothers of Invention, "Who Needs The Peace Corps?", 1968

L' "attitudine" cyber collude purtroppo con quella "neopsichedelica", e qui l'iconofilia si trasforma in vero e proprio esoterismo posticcio, da turisti. La neopsichedelia di ispirazione cyber, da due anni a questa parte, sta inondando il mercato editoriale con camionate di ariose pubblicazioni. Questa definizione perimetra molto vagamente una pseudofilosofia tascabile che pare trarre ispirazione da qualsiasi cosa: le realtà virtuali, Timothy Leary, l'extasy, la New Age, l'ecologia della mente, il cyberpunk, Alvin Toffler, le filosofie orientali, Evola e Guenon, Elémire Zolla, i Grateful Dead, "The Jefferson Starship Blows Against The Empire", Pierre Levy e i suoi "blasoni", scampoli di ex-nuova destra, tutta un'immensa "cospirazione a favore dell'ordine costituito" a colpi di facili slogans e/o illustrazioni dai colori rutilanti. I vari "nuovi" sciamani (quasi sempre vecchi ciarlatani pronti a cavalcare l'onda) vorrebbero convincerci che nonostante tutte le apparenze - anzi, poichè si tratta di "abbandonarsi ai simulacri", proprio *grazie* alle apparenze -, IL FUTURO SARA' RADIOSO. Dalla psichedelia alla telepatia attraverso la telematica, l'uomo vivrà una sempre maggiore espansione dell'area della coscienza.

Anche i meno flippati pensatori, di fronte alle contraddizioni insolubili cui giunge la loro visione tecnocratica, sciorinano prontamente la strategia per aggirare gli ostacoli sul cammino della liberazione (nulla di grave: "cyberfascismo", sciocchezze come la guerra in Bosnia-Erzegovina...): sarà sufficiente "prendere il largo", "andare per mille strade", "essere come l'ebreo errante", "progettare mondi", et cetera. Tutto ciò non può non ricordare quel fantaccino delle sturmtroepen che voleva morire in un campo di grano, coi capelli baciati dal sole, e fu invece freddato mentre sedeva sulla latrina. L'ultima vignetta della striscia inquadra impietosamente l'unica parte del suo corpo che emerge dalla pozza di merda: la mano destra, che ancora impugna il rotolo di carta igienica.

Poco sopra ho volutamente miscelato posizioni differenti tra loro ma spesso accostate dalla stampa ufficiale - cfr. "Un pò cyber un pò hippie", su un numero de "L'Espresso" della primavera '92 - in un'unica tendenza tecnofeticista. Ad esempio Franco "Bifo" Berardi, sebbene colluso e compromesso con la cyberpsichedelia (cfr. il progetto "Ario"), si differenzia da questa per storia e percorsi teorico-politici. Tuttavia i suoi scritti vanno considerati emblematici, per il loro eclettismo e per quel particolare grammelot psycho-cyber-post-operaista - sedimentazione dei gerghi di tutte le ultime "tendenze" contro-culturali - che da solo basterebbe a farci capire la portata delle più recenti ricodificazioni spettacolari.

Nel suo Politiche della mutazione... (A/traverso, Bologna, 1992) e in numerosi altri scritti, Bifo sembra ristabilire il mito della tecnica come forza autonoma, e appunto intorno alla "potenza deterritorializzante della comunicazione e della tecnologia" costruisce il conflitto tra le pratiche cyberpunk, libertarie, rizomatiche, e il cosiddetto "cyberfascismo", il ripiegarsi dell'ultramodernità sui vecchi miti della patria, del suolo, del sangue. Un discorso che, preso come Bifo lo porge, è tutto idealistico e - cosa ben strana se la riferiamo ad altri scampoli di analisi del medesimo autore - riecheggia la vecchia apologia dello sviluppo delle forze produttive. Difatti, non si può ignorare che oggi l'innovazione tecnologica nasce immersa nel codice e nel suo terrorismo, viene concepita e si sviluppa in esso come in un liquido amiotico. Fino a che punto la tecnica e la comunicazione sono deterritorializzanti e in contraddizione col dominio? Non si ha un'idea paradossalmente "molare" e tutta politica del dominio, sottovalutando così la capacità del comando di usare la deterritorializzazione per

Riterritorializzarsi, di inglobare la contraddizione, magari centellinandola nella miseria quotidiana, per farsi più interattivo e molecolare e premere ulteriormente sull'inconscio, sulla percezione, sull'esperire?

In "Filosofia e Politica nel crepuscolo della modernità" (su "DeriveApprodi" n.0, Napoli, luglio 1992) Bifo accenna alla nuova integrazione tra crimine organizzato ed economia in una dimensione translegale che garantisca - con la violenza e il comando bruto - la riduzione dell'aleatorietà dell'ambiente sociale. Aleatorietà causata dal crollo della legge del valore e di ogni referenzialità *reale* della merce, dopo l'entrata dell'economia nell'epoca del capitale cognitivo. Di seguito, egli scrive: "Il problema è che lo sviluppo delle forze produttive - all'epoca delle tecnologie elettroniche, delle tecnologie che aboliscono lavoro materiale e che costituiscono mondi autoreferenziali ed aleatori - non può più essere governato secondo la regola del capitale, secondo la regola del profitto, che è una regola estrinseca rispetto alla qualità d'uso della produzione, una regola in certo qual modo antiproduttiva. Eppure, al tempo stesso, dobbiamo riconoscere che non esiste alcuna alternativa globale alla forma capitalistica; non c'è altra economia che questa". Ma se il rapporto sociale - rifondandosi sui "sistemi della produzione psichicochimica, il sistema delle droghe, della comunicazione dello spettacolo..." - si è liberato della vecchia economia politica come di un vestito lacero e sporco; se il comando translegale piega ai propri fini terroristici lo sviluppo delle forze produttive, non cercando di frenarlo ma ricodificandolo incessantemente per ri/produrre controllo; se il rapporto dialettico, ricollocandosi dalla produzione "materiale" a quella di spettacolo e immagine sociale, ha subito modifiche tanto radicali da farcelo apparire, per ora, imprevedibile e indecidibile, allora perchè Bifo ci propina una visione del conflitto così semplice, tutta esodi e fughe, fiduciosa negli esorcismi della telematica e delle realtà virtuali? (12)

Ma almeno, dopo la balcanizzazione dell'est europeo e "grazie" alla guerra del golfo, nell'opera di Bifo permane la visione di un conflitto. Oggi che vediamo quanto sia tragica la realtà del comando capitalistico unipolare dopo l'89, bisognerebbe andarsi a rileggere cosa scriveva fino a poco tempo fa (senza andare a scomodare gli imbecilli autorizzati del giornalismo borghese, del Pensiero debole o della Società aperta) gente come Timothy Leary : "Il tono emotivo della nuova filosofia sarà edonistico, estetico, senza paura, ottimistico, umoristico, pratico, scettico. Ora noi stiamo vivendo un periodo di attesa, silenzioso e

preparatorio. Tutti sanno che qualcosa sta per accadere. Il cambiamento sta per accadere. I semi degli anni Sessanta sottoterra hanno fatto radice" (13). Già, i semi del bombardamento aereo intensivo e dell'escalation a colpi di napalm e defolianti..

Le realtà virtuali - o, come le chiama Myron Krueger, "realtà artificiali" - sono l'oggetto del desiderio su cui la neopsichedelia cyber, fin dagli interventi di Leary sull' Antologia cyberpunk (pagg. 147-174), ha costruito la sua precaria *wel-tanschaaung*.

Bisogna stare molto attenti, quando si critica l'approccio mistico di Leary, di Jaron Lanier o di Elèmire Zolla (Cfr. Uscite dal mondo, Adelphi, Milano 1992), a non demonizzare la realtà virtuale. Il rischio è di porsi sullo stesso piano di chi demonizzò la radio o il cinema; come scrisse Benjamin riguardo alle posizioni sul cinema di Georges Duhamel ("un passatempo per iloti, una distrazione per creature incolte, miserabili, esaurite dal lavoro, dilaniate dalle loro preoccupazioni..., uno spettacolo che non esige alcuna concentrazione, che non presuppone la facoltà di pensare..., che non accende nessuna luce nel cuore e non suscita alcuna speranza se non quella, ridicola, di diventare un giorno, a Los Angeles, una star"), "si tratta in fondo della vecchia accusa secondo cui le masse cercano soltanto distrazione, mentre l'arte esige dall'osservatore il raccoglimento" (14). Certo per chi espone una critica élitaria e aristocratica, sui lunghi periodi è più facile avere ragione. Ma è un clamoroso trappolone: Adorno dichiarò di odiare il jazz, e ascoltando tutto il jazz inutile e sciacquacoglioni che oggi riempie le irritanti rassegne estive verrebbe voglia di associarsi al suo giudizio. Ma il punto è che, dal nostro "eterno presente" spettacolare, l'unico modo per vedere lontano è guardare al passato, e un reazionario finisce sempre per sembrare lungimirante.

La realtà artificiale in sè non è nulla di esoterico, nulla più che "un mondo grafico immaginario in cui una persona usa l'intero corpo per partecipare a una esperienza creata dal computer". Non è una tecnologia cattiva nè "l'LSD degli anni novanta". E' semplicemente un mezzo che il capitale userà per addestrare la percezione sensoriale alle sue nuove esigenze, verso l'ennesima socializzazione coatta dell'immaginario, e che i soggetti conflittuali in qualche modo piegheranno ad altre esigenze, quelle di una comunicazione "altra" e sperabilmente incontrollabile. Ogni cinema trova un Vertov, le cui trovate saranno però espropriate e rifunzionalizzate da una Hollywood.

E non si dica che il paragone con i precedenti media non calza, in quanto la tecnica odierna sarebbe più interattiva e "demassificata"; infatti va detto che

a) l'interattività è qualcosa che riguarda il contesto, il canale e il codice di un atto comunicativo. Il ricevitore può farsi emittente revertendo il flusso, cioè può interagire tramite il canale, ma rimane subordinato al dominio del codice mediale al cui interno avviene l'atto. In più il canale è immerso nel contesto della comunicazione – che è poi l'insieme delle presenti relazioni sociali –, contesto che determina il codice e viene retrodeterminato da quest'ultimo. Si tratta di quella *reversibilità* sul cui calcolo e previsione si è fondata la cibernetica, e che ben poco ha a che fare coi rizomi e con la libertà del comunicare;

b) in più, il concetto di fondo continua ad essere quello dell'"effetto di realtà": su di esso si basò l'impatto del cinema muto sul costume e sulla cultura all'inizio del '900, su di esso si baserà quello della realtà artificiale negli anni a venire. A questo proposito non va dimenticato che, per la poco allenata percezione degli spettatori dell'epoca, i primi televisori erano, anche se in maniera decisamente poco elastica, "interattivi". Quando l'annunciatrice diceva "buonasera", molti tra i più anziani rispondevano salutando a loro volta. Non c'è nulla di ridicolo o di stupido in questo: forse in futuro, nel ricordo, sembrerà irresistibilmente comico il Dataglove, gente che, indossando occhiali e guanti, trovava straordinario compiere azioni comunissime come sollevare bicchieri, far rimbalzare una palla, fare quattro passi in una stanza.

L'approccio cyberpsichedelico serve ad attutire l'impatto dell'esperienza, a farci dimenticare che l'orlo del baratro è vicino, a spacciare pace sociale; esso nega la corporeità e descrive un'umanità di burattini ovunque il mutamento collida con l'ultima irriducibilità del corpo a merce, onde prevenire e impedire il prodursi di una soggettività portatrice di cambiamento. Solo sulla riconquista dell'esperire, delle sofferenze e delle gioie, dell'impatto immediato con gli accadimenti, potremo ricostruire un percorso di liberazione.

E' bello essere uomini liberi: i Fuzztones rovesciano sul pubblico "Blackout at Gretely", i Cavalla Cavalla suonano "Oransodoma" e seppelliscono definitivamente il comunismo novecentesco, si estende la lotta per la liberazione dei prigionieri politici, i sieropositivi occupano le USL, una società segreta di untori transmaniaci semina riots nelle città, Bertinotti si rivela per il pompiere che è, la gente una mattina si sveglia e realizza che mafia e

stato sono la stessa cosa. Dobbiamo agire perchè la vita sia questa. La vita può e deve essere questa. La vita E' questa, non spreca la tua vita coi ciarlatani.

R.B., ECN Bologna, estate 1992

Thanks to Enrico (MO), Enrico (GO) e Antonio (PS)

NOTE.

1) Jean Baudrillard, Lo scambio simbolico e la morte, Feltrinelli 1979, 1990.

2) Da parte di molti marxisti, la fiducia nell'inevitabile contraddizione tra rapporti di proprietà e forze produttive è proseguita anche parecchio tempo dopo che il "capitalismo organizzato" si era rivelato come immensa macchina di recupero e seduzione. Un'elaborazione teorica altrimenti esplosiva come quella di H. M. Enzensberger sui media (Palaver – considerazioni politiche, Einaudi, Torino 1976 e Per non morire di televisione, Lupetti & Co., Milano 1990) è stata attenuata nella sua radicalità proprio da questa impostazione apologetica. Trappolone in fin dei conti INEVITABILE per chi ha continuato, anche dopo i sismi degli ultimi decenni, a vedere la sovrastruttura come epifenomeno arrancante nel solco tracciato dalle forme di produzione, come sfera accessoria di queste ultime anzichè come loro parte integrante.

3) Encyclopédie des Nuisances, Indirizzo a tutti coloro che non vogliono gestire le nocività ma sopprimerle, a cura di Joe Fallisi, Nuova Ipazia, Ragusa 1991.

4) cut-up: Braverman, op. cit.; A. Negri, Fabbriche del soggetto, XXI Secolo, Carrara 1987; R. Neville,

Playpower – dentro e dopo l'underground, Milano libri, 1971; G. Debord, La società dello spettacolo.

5) Cfr. "L'oscura euforia dei viceversa", file Finesoc.doc ECN marzo 1992; le provocatorie boutades contenute in quell'articolo erano un modo di porre questo dilemma: come riappropriarsi del mondo senza ereditarne tutto lo schifo? Non basta espropriare l'esistente: se la nuova dimensione sociale della produzione e l'esplosione della tradizionale dialettica lotta operaie-sviluppo capitalistico hanno reso superflua la fase della transizione e del socialismo, allora il progetto di espropriazione dell'economia in direzione di un semplice cambio di redini (l'idea otto-novecentesca della rivoluzione) merita di essere relegato nei manuali di storia del pensiero filosofico: l'economia non va espropriata, l'economia deve estinguersi, al pari dello Stato e di tutto il sistema di rappresentazioni.

6) Marco Philopat, "Katodika 2", su "Decoder" n.7, Milano, luglio 1992.

7) Sui fini di questo revival, cfr. Riccardo D'Este, "Quando l'oro si trasforma in carbone", su "Invarianti" n. 17-18, Roma, estate-autunno 1991; Joe Fallisi, Dialogo tra due amici che non dimenticano, Nuova Ipazia, Ragusa 1990; tali operazioni di recupero erano state previste e descritte dall'I.S. nel suo ultimo documento La véritable scission dans l'Internationale, Champ Libre, Paris 1972, soprattutto ai punti 25-34, dove si tratta della disinformazione "pro-situ", antesignana di ogni messa a profitto della critica allo spettacolo (l'esempio più penoso sono i programmi TV dell'ex-pro situ Antonio Ricci, da "Drive In" a "Striscia la notizia").

"Il fallimento della maggior parte dei situazionisti è un fallimento per capire la natura della catastrofe e scorrere con la crisi. Il panico può essere un incredibile energizzatore" (Mark Downham, Antologia cyberpunk, cit.).

8) Cfr. tre scritti molto diversi tra loro ma significativamente contemporanei, come il mio "Critica della metrofaga", su "La contraddizione", n. 21, Roma, dicembre 1990, quello di Andrea Colombo, "Lavorare per videodrome", su "Luogo comune" n.2, Roma, gennaio 1991 e "Cyber.doc" su "Autonomia" n.48, Padova, dicembre 1990.

9) Riccardo Paccosi, "Ecicidio e gratuità", sul n.2 de "L'ammutinamento del pensiero a bordo dell'Enterprise nel suo viaggio di avvicinamento al pianeta virtuale", Bologna, giugno 1992.

10) Mario Perniola, La società dei simulacri, Cappelli, Bologna, 1980.

11) Cfr. intervista a John Perry Barlow, su "Decoder" n.7, cit.

12) cfr. anche La pantera e il rizoma, A/traverso, Bologna 1990; Il paradosso della libertà, Agalev, Bologna 1990. Ma la vera "chicca" è la prefazione del Berardi al libello Cancel & Più cyber che punk (A/traverso, 1992), nel quale viene riscaldata per l'ennesima volta la solita minestra, e molti testi vengono presentati come inediti pur non essendolo (un breve e insignificante Guattari già uscito sul n.1 di "Ario"; un raccontino di Bifo già proposto in altre salse col titolo "Sottrarre" e qui ribattezzato "Cancel"...) forse perché sfuggiti all'attenzione della massa ma non certo a quella del vostro affezionatissimo e implacabile.

Per tornare alla prefazione, in essa il confusionismo tocca il suo apice: partendo dall'erroneo presupposto che i situazionisti negassero qualsiasi compenetrazione o indecidibilità tra la realtà e la sua rappresentazione spettacolare – mentre la critica radicale all'ideologia, in Debord come in Marx, non concepisce quest'ultima unicamente come "falsa coscienza", ma come la generalizzazione e imposizione di una realtà parziale –, Bifo arriva a compiacersi del fatto che "negli anni settanta il situazionismo (sic!) [abbia] letto Heidegger"; il significato di questa oscura e ridicola frase è spiegato poco dopo: Baudrillard, con le sue teorie sulla simulazione e sull'iperrealtà, avrebbe permesso al "filone situazionista" di abbandonare il suo hegelismo. Naturalmente non c'è mai stato alcun situazionismo o filone situazionista, è esistita un'Internazionale Situazionista con la quale in ogni caso Baudrillard non ebbe nulla a che fare. Ma che importa? Ciò che conta è buttare nel pentolone tutto quanto capitò per le mani o sotto gli occhi, cercando di rimanere impeccabili...

13) Timothy Leary, "I germi degli anni sessanta", su Antologia cyberpunk, cit.

14) Walter Benjamin, L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, Einaudi, Torino, 1966.

Dell'etico-olismo: sullo scritto di R.B. per ECN Bologna - "KILLING Technology Tra Apocalisse e Mito dell'Eta' dell'Oro"

C'e' un passaggio centrale nel libretto, a mio avviso, tipico di un certo misticismo che da piu' parti nella sinistra libertaria ed autonoma sta facendo strada, ma che credo rifletta un'impostazione invece pienamente derivata dal postmodernismo - egemonia del presente e esaurimento della Storia - nonche' da un discutibile ottimismo (volontaristico) che accomuna le sue posizioni a quelle di stampo "New Age" (che R.B. paradossalmente vorrebbe criticare). Ecco: "Oggi non c'e' piu' alcuna barriera tra produzione, riproduzione e consumo o tra lavoro produttivo, lavoro improduttivo e 'non-lavoro". Va detto immediatamente che queste parole hanno una certa base teorica consolidata all'interno delle lotte ma e' una base - nelle migliori istanze - consapevole del suo essere nello stesso tempo consolidata (nel dibattito attorno al General Intellect) e aleatoria o in via di continua rielaborazione, data la rapida ristrutturazione in peggio del rapporto odierno del lavoro ancora in atto nell'Occidente (la quale usa come punto di partenza - facendo le dovute modifiche - la prassi gia' stabilita in Giappone: nella forma della Qualita' Totale, della flessibilita', del just-in-time, dei Comitati di Qualita', del Toyotismo, dell'indotto, della precarieta', della mobilita', della crescente insicurezza sul posto del lavoro ecc., in una cornice di riconfigurazione -per mezzo del Nuovo Ordine Mondiale, FMI, Banca Mondiale, Uruguay Round GATT ecc. - della divisione del lavoro mondiale). Per R.B., invece, sembra che il mondo del lavoro rappresenti un semplice variabile culturale (e quindi ponibile sullo stesso livello di altri variabili sociali legati a modelli di consumo) (1): altro che "andare alle radici dei rapporti del lavoro per giudicare del grado democratico di una societa' ! (2). O forse quest'ultimo approccio non e' mai servito? "Pecca d'astrazione - afferma R.B. - quell'analisi che pretende di esaminare il processo produttivo strictu sensu". E sul piano metodologico ribadisce, postmodernamente: "Non vi e' piu' alcun strictu sensu".

Il mito del "postindustriale" e' incentrato sulla "immaterialita'". Questa immaterialita' consisterebbe nella sostituzione, in "mancanza" del referente del bisogno fisico, della egemonia della produzione materiale, con quella della produzione

intellettuale od immateriale. Per una sorte di ipostasi, tale sviluppo trascenderebbe lo stesso concetto del lavoro e permetterebbe la costruzione di una nuova cosmologia del sociale.

Se il sociale viene considerato McLuhanamente come un messaggio indiscriminato all'interno del quale, olisticamente, non esistono piu' cesure o dislivelli sui quali operare criticamente (nel esplicito rifiuto della posizione per cui i modelli di consumo e del comportamento risultano determinati dai modi di produzione), credo proprio che non sara' affatto possibile, nelle parole del nostro, "impadronirsi del presente senza rimanervi congelati dentro" (3). Il rifiuto del lavoro non comporta affatto - come credono troppi compagni - il rifiuto dell'analisi del lavoro.

Proporre "una adesione piena ai linguaggi della comunicazione informatizzata e spettacolarizzata, ma tentando di sciogliere il nesso tra quei linguaggi e la loro messa a profitto" (Andrea Colombo) senza tener conto del ruolo determinante del lavoro - cioe' in mancanza di strategie determinanti - non significa altro che appellarsi pericolosamente al puro volontarismo.

S.S. per ECN Bologna - 29.8.92

Note:

(1) E' un'idea che richiama il proto-socialismo ottocentesco quella dell'individuazione del terreno del cambiamento sociale puramente e semplicemente in termini di distribuzione/appropriazione nel sociale dei beni (senza considerare il modo di produzione degli stessi), sia pure che le considerazioni di R.B. si concentrino su aspetti di distribuzione / appropriazione non tanto quantitativi quanto qualitativi.

(2) Sergio Bologna, "Problematiche del lavoro autonomo in Italia (I)", Altre Ragioni: saggi e documenti, n. 1, 1992

(3) Scrive R.B.: "the medium is the message - e su questo dovremmo ormai essere tutti d'accordo". L'affascinante slogan, "the medium is the message", ha avuto il merito di spostare a 180 gradi l'intero discorso sui mass media dell'epoca ("antediluviano" siamo d'accordo) dal puro contenutismo verso un'ottica formalistica. Tale nuovo approccio e' stato potenziato sinergicamente dallo sperimento semiologico. Sull'inconcludenza, sulla genesi culturale di matrice sudista e romantico-nostalgica del pensiero di McLuhan e

sull'infondatezza dei presupposti fisiologici e psicologici sull'atto percettivo da lui proposti cfr. Jonathan Miller, McLuhan, Fontana Modern Masters, Fontana/Collins, Londra, 1971. La scuola del wishful thinking di McLuhan e' tuttora viva nella cultura borghese (p. es. Joshua Meyrowitz, "The Impact of Electronic Behaviour on Social Behaviour", Oxford University Press, New York, 1985); l'operato "significativamente contemporaneo" di Pietro Bologna incalza perfettamente le strade percorse da Meyrowitz, di esplicita estrazione macluhanesca. Barcellona descrive la societa' odierna nei seguenti termini tecnocentrici: "La destrutturazione dello spazio, del luogo citta', e l'estrema accelerazione dei tempi che e' simbolicamente e praticamente rappresentata dalla velocita' dei flussi informazionali dell'universo telematico fanno precipitare la vecchia citta' in un continuum senza confini. Immagini e prestazioni trasmigrano a velocita' angeliche da un punto all'altro del pianeta, il lavoro non ha un punto definito e neppure il comando (...) il mondo della produzione del senso, della vita e delle relazioni interpersonali, individuali e collettivi, precipita nella confusione della mancanza di confini, di determinazioni spazio-temporali" (sottolineatura mia, S.S.) (citato da S. Bologna op. cit.). Pietro Barcellona, secondo Sergio Bologna: "fonda la sua analisi sulla complessita' sociale, mettendo l'accento sulla (...) fine della base materiale ed organizzativa della solidarieta' cogliendo pero' soltanto l'implosione della fabbrica fordiana, non la sua ricostruzione nell'impresa a rete, l'implosione dei legami sociali, senza specificare quali tipi di legami nuovi si sono andati ricomponendo; non a caso egli enfatizza il momento di consumo ("visibilita' dei bisogni") e non quello della produzione di merci e servizi". R.B., infatti, enfatizzando il momento del consumo (vedi nota (1)), considerandolo momento privilegiato di lotta, tenta di salvare capri e cavoli recuperando per uso rivoluzionario paradigmi tipici della odierna cultura borghese e di impresa come in tutto simili a quelli proposti da Barcellona, non sapendo, forse, che la contestazione non va appiccicata (con un semplice "ma contro") su basi teoriche come quelle elaborate dagli intellettuali vicini al potere a scapito da quelle elaborate all'interno delle lotte. Le analisi politiche del presente e delle prospettive per il futuro che non riconoscono la centralita' del lavoro e delle relative lotte o che non si ricollegano in maniera articolata con esse, nel tempo, al di la' dei contenuti espressi e al di la' di ogni "significativa contemporaneita'" di istanze, non possono che rivelarsi intimamente compatibili, o, per lo meno, suscettibili alla sussunzione reale (p. es. il movimento hippy, l'underground ecc.).

SULLO SCRITTO DI S.S. PER ECN BOLOGNA "DELL'ETICO-OLISMO"

6) La foga con cui S.S. mi attribuisce idee e ragionamenti che non mi sono mai sognato di condurre non può che mettermi in una difficile condizione: questa mia replica assumerà inevitabilmente un tono difensivistico e quasi "filologico", eccessivamente attaccato alle formulazioni di KILLING TECHNOLOGY, ma poiché l'estrapolazione di alcune frasi ha portato ad un fraintendimento dell'intero testo, ogni mio tentativo di "indurre", di spostare anche di poco la prospettiva, sembrerebbe un implicito riconoscere la puntualità della critica di S.S.

Critica che immagino invece diretta non a me, bensì tramite me – quindi con un calcolo balistico viziato dal principio – ad un certo intransigente immaterialismo, a quel "postmoderno d'opposizione (?...)" che anch'io mi onoro di aborrire.

5) Difatti, chiunque vada a ri-leggersi KILLING TECHNOLOGY non vi troverà alcuna apologia dell'"immateriale". Anzi, vi troverà rigettata qualsiasi impostazione che stabilisca una rigida dicotomia tra materialità e "immaterialità" (parola orribile che la tirannia del senso comune mi obbliga ad usare anche se temporaneamente e a malincuore). Proseguendo, s'imbatterà nel rifiuto delle escatologie redentive e palingenetiche (nessun mito dell'Età dell'oro) e nel conseguente invito a seguire con lucidità "la terribile avventura del lavoro vivo", senza rannicchiarsi tra le righe dei testi sacri (i Grundrisse non sono le centurie di Nostradamus). Non vedo quindi come si possa definire "ottimistico" e "volontaristico" un atteggiamento che è invece di radicale disillusione.

4) Affermare che la produzione da tempo non è più confinata tra le pareti dell'officina bensì è divenuta "sociale" significa scrivere un'ovvietà quasi tautologica, ben trent'anni dopo quello che scriveva Mario Tronti in Operai e capitale ("Il progresso crescente della socializzazione capitalistica porta se stesso a un punto in cui la produzione del capitale deve porsi il compito di costruire un suo tipo specifico di organizzazione sociale. Quando la produzione capitalistica si è generalizzata all'intera società – l'intera produzione sociale è diventata produzione del capitale – , solo allora, su questa base, nasce come fatto storico determinato una

vera e propria società capitalistica. Il carattere sociale della produzione si è esteso a tal punto che l'intera società funziona ormai come momento della produzione", Einaudi, p. 67). Con la sussunzione reale NON C'E' PIU' UN "SENSO STRETTO" DELLA PRODUZIONE: "vale a dire che ogni elemento dello sviluppo sociale è qui compreso ormai nella totalità della circolazione delle merci: questa comprensione rende evidentemente produttiva tutta la società, ma nello stesso momento in cui opera in questo senso, toglie la specificità del produrre, la oblitera espandendola in ogni direzione, la rende uguale a tutto ciò che esiste. Il paradosso è solo formale: sostanzialmente il suo significato è che tutto ciò che esiste è capitalistamente produttivo, ma produttivo dentro una determinata relazione di sfruttamento" (Antonio Negri, Fabbriche del soggetto, XXI Secolo, Carrara 1987, pag.42). Su un diverso versante del movimento reale sovversivo nell'ultimo trentennio, quello rappresentato dalla critica radicale, situazionista, negazionista, dapprima il concetto di "spettacolo" ha reso conto - con la potenza del "linguaggio insurrezionale" - di trasformazioni irreversibili; su questa base si è tentato di delineare i contorni dell' "utopia capitalista", il superamento dell'economia politica nel farsi-lingua e farsi-mondo del capitale, nel suo dominio reale (cfr. G. Cesarano, Critica dell'utopia capitale, Varani Editore, Milano 1979). Da tempo si è affermato che NON C'E' PIU' ALCUN STRICTU SENSU; dov'e' il misticismo postmodernista denunciato dal compagno S.S.?

3) E prima ancora: chi ha mai sostenuto l'inutilità di una analisi sulle condizioni del lavoro? L'esortazione ad "esplorare la fabbrica sociale" (come può S.S. negare che oggi "lavoro" non è solo la prestazione d'opera individuale, ma anche e soprattutto, l'"opus collettivo", la cooperazione sociale sottomessa al ciclo delle merci?), contenuta e messa bene in rilievo in KILLING TECHNOLOGY, che altro poteva mai significare? (ma tra comunisti non dovrebbe esserci neppure il bisogno di ribadirlo! Dove mai ci siamo infognati, zio cane?)

2) Infine, è fuori luogo affermare che il mio ragionare fosse condotto puramente "in termini di distribuzione/appropriazione dei beni, senza considerare il modo di produzione degli stessi". So che è inelegante, ma inviterei gli interessati/e a rileggersi i punti III e III/a del mio Psicogeo.zip ("Il discorso dell'ordine e l'autonomia virale", su "Invarianti" n. 19-20, inverno 1991-92).

1) Appurato dunque che il compagno S.S. ha scambiato le mie posizioni per quelle di qualcun'altro *,sono d'accordo con la sua critica all'atteggiamento etico-olistico - se ho ben capito di che si tratta... -, che trovo non in contrasto col mio discorso contro la cyberpsichedelia.

R.B., ECN Bologna 1/9/1992

* Il fatto che in alcune mie cose io abbia citato Pietro Barcellona (cfr. LASTWORD.ZIP) non significa certo che le mie posizioni siano simili alle sue, ma non vedo perchè, nel rimproverare a P.B. la sua visione "tecnocentrica", non si debba ad un tempo considerare interessante e nient'affatto dissennata la sua critica alla Teoria dei sistemi. Il fatto che Barcellona sia un ex-membro del CSM ed un riformista non è in questo caso il dato più rilevante, e comunque non esclude che io possa prendermi dai suoi libri che giudico utile.

**CONTRO IL DIFFERENZIALISMO
IDENTITARIO
PER UNA DIASPORA NECESSARIA,
PER UN METICCIATO
ossia: per il comunismo.
giugno 1992**

"Trovare la reale identita' sotto l'apparente differenzialismo e contraddizione e trovare la sostanziale diversita' sotto l'apparente identita'".
(Antonio Gramsci)

Di fronte alla strage del Golfo l'Occidente si e' trovato compatto come mai era successo nella storia.

Di questo Occidente facevano, fanno, parte anche gli stati arabi che con esso si sono schierati (non che l'Irak sia realmente l'antioccidentale!); detto questo viene da chiedersi se si possa ancora individuare qualcuno, qualcosa, che si possa dire "fuori dall'Occidente", dalle sue logiche e dai suoi valori. La fine dell'apparente conflitto Est-Ovest perche' in realta' si e' trattato di un antagonismo puramente formale, visto che sotto alla "veste" del blocco socialista contrapposto ad un blocco occidentale si e' celato per decenni l'annientamento per fame e la distruzione di popoli interi. Questo falso conflitto ha nascosto fino ad oggi la complementarita' e la complicita' volta a consolidare su scala planetaria una dominazione comune, sulla divisione del lavoro e il suo sfruttamento; si diceva che la fine di questo apparente conflitto Est-Ovest (non comunismo-capitalismo!), la fine di questa "immagine" ha determinato la fine di ogni alternativa al modello vincente.

Finita, perlomeno fatta fruire come finita, ogni possibilita' di alternativa all'esistente, ecco che l'esistente si impone come natura, come un Monarca Assoluto.

Quella che vorrebbero finita e' la possibilita' di sognare, di sperimentare, la fine di ogni utopia e la resa incondizionata al "reale", o meglio, alla "rappresentazione del reale" che soltanto i vincitori possono dare.

"una volta, infatti, che il diritto rivoluzionario sia morto, sia fuori che dentro l'Occidente, cio' che resta e' appunto il diritto naturale, che, com'e' ov-

vio, coincide ne' piu' ne' meno con il diritto del piu' forte."

scrive Asor Rosa nel suo libro "Fuori dall'Occidente".

Nel momento che, anche se a livello di pura rappresentazione, cade la dialettica, l'antagonismo tra modelli contrapposti, l'Occidente, il vincitore, fa coincidere natura e storia. In tal modo la giustizia viene a coincidere con la legge del vincitore.

Se prendiamo in esame i quotidiani, video e su carta stampata, del periodo del massacro del Golfo, ci troviamo di fronte alla giustificazione di tale strage grazie al semplice far coincidere la Legalita' con la Giustizia, la giustizia dell'ONU con la Giustizia tout court. L'egemonia economico-ideologica consente di fatto un'egemonia anche sul piano legiferante ed etico. Cadono le aggettivazioni e si instaurano le assolutizzazioni; Giustizia, Legalita'... diventano i nuovi termini...termini che se non aggettivati sono pure nullita'.

Ecco che il Sovrano-Assoluto-Occidentale si arroga, ha, il diritto naturale di non accettare ordinamenti (anche se localmente limitati) diversi dal proprio.

"Il messaggio scaturito dalla guerra del Golfo ha valore anche retroattivo: oltre a edificare il presente e il futuro costruisce, correggendola, la storia. (...) In questo modo, a voler essere esatti, non e' solo la guerra del Golfo ad essere (a poter essere) riletta in linguaggio diverso, ma - su, su, su - tutto, fino alla bomba di Hiroshima, fino alla conquista del West, fino all'ormai collaudata impresa di Colombo il cui senso risulta chiaro e lampante soltanto ora..."

continua Asor Rosa;

quindi occidentalizzazione come effetto provvidenziale compiuto cinquecento anni orsono.

... e infatti l'Occidente celebra e festeggia i cinquecento anni... di un genocidio!

La legge del vincitore sta diventando etica a livello mondiale!

Questo Occidente e' riuscito a trasformare, perche' non puo' e non potra' mai "riconoscere", accettare l'alterita', l'altrui diversita', dicevamo e' riuscito a trasformarla-in-Occidente, ad assimilarla negandola.

Se vogliamo un esempio macroscopico di questo, prendiamo il "caso ebraico"; dopo il tentativo occidentale, visto che comunque si e' trattato di una variante dello stesso sistema capitalista, di matrice nazista di sterminare il diverso, colui che non e'

assimilabile, l'ebreo; ecco che lo stesso occidentale, sotto forme piu' "moderne", piu' "funzionali" si lava le mani dalle colpe dell'Olocausto stanziando l'ebreo nel bel "mezzo" del mondo arabo rendendolo ad esso "estraneo" in quanto baluardo dell'Occidente nel cuore della "resistenza" (all'occidentalizzazione) araba.

Quel che faceva dell'ebreo qualcosa di non assimilabile, di non- occidentale, di essere errante, diverso ma presente ovunque, tutto questo e' stato fatto rientrare nel mito sionista del "ritorno", del ritorno alla Identita' ebraica che esige ora confini e frontiere.

La mina vagante del diverso e' stata cosi' azzerata, e' stata riassorbita ia differenza! Ancora una volta si e' "scambiato" il concetto di diversita', di erranza, di non-essere, di differenza come nomadismo senza mai riconoscersi nel mucchio, di incompatibilita', con la chiusura identitaria servile.

Ancora una volta il cancro del differenzialismo identitario. Dalla liberta' di "non-essere", di "non-identificarsi", di essere "in-compatibile", si e' passati all'"Essere", alla "Identificazione", alla "Compatibilita'".

Se prima i confini erano i nemici, ora i confini diventano il valore da difendere.

Se vogliamo un esempio piu' ristretto di identitarismo come fine di una possibilita' di superamento, di andare oltre l'esistente, possiamo analizzare un paio di casi di "sottoculture giovanili".

Se il punk aveva avvicinato il sotto-proletariato giovanile inglese al mondo immigrato giamaicano-caribico, unendoli in un comune rifiuto alle regole di "questo mondo", altre sottoculture giovanili hanno avuto l'effetto opposto. Nel caso dei bianchi skinheads che rivendicando una appartenenza alla "mitica" working class bianca locale, hanno attinto a quanto di peggio essa aveva secolarmente prodotto (non interessano QUI le cause storico-economiche): xenofobia, razzismo, maschilismo.

Tanto il punk era negazione, quanto lo skinhead e' accettazione, riconoscimento dell'esistente o del "mitico" passato che, in quanto mitico, coincide in sostanza con quanto il presente ha costruito come passato.

Dal "senza tetto ne' legge", dal "cittadino del mondo" all'identificazione con un colore della pelle, con una bandiera nazionale, con una curva di stadio, con un quartiere...tutto intrinso di immobilita', di fissita', separatezza e delimitazione.

I mass media, la fabbrica del consenso, del differenzialismo identitario o dell'omologazione (che sono la stessa cosa!); "costoro" costruiscono,

modificano, espropriano e ridistribuiscono modalita' di conoscenza e di fruizione del mondo che ci circonda. Impongono l'adesione al concetto di "occidentalita'" e al contempo (e a tal fine) sviluppano strategie atte alla creazione di micro identita' ermetiche.

Il linguaggio dei media diviene la forma e il mezzo necessario all'immobilita' del sistema.

Se con il termine "conoscenza" intendiamo riferirci ad "un qualche cosa" che ha a che fare con il concetto di "pertinenza", oltre a quello di "verita'", possiamo desumere che la conoscenza del mondo che ci circonda ha in se' una componente dipendente dal soggetto, dai suoi fini.

Nell'epoca del capitale alla sua fase spettacolare, l'autodeterminazione dei propri interessi, dei propri fini, da parte del soggetto e' messa in discussione continuamente. Gli interessi del soggetto hanno a che fare (non in maniera totale, ovvio!) con gli interessi sovradeterminati dai mass media.

Il capitale dispone oggi dell'ordigno piu' potente che abbia mai avuto; ha la capacita' di odificare-creare MODALITA' DI FRUIZIONE controllate sul "pubblico"; capacita' quindi di imporre modalita' di "conoscenza". La necessita' di riappropriarsi dell'agire comunicativo al fine di trasmettere comunicazione e conoscenza "altra", "contro", strutturarsi in modo di rompere, sabotare, la mediazione dell'informazione del capitale che tende alla alienazione atomizzante (e assolutistica) finalizzata alla trasformazione della societa' in una moltitudine atomizzata ed incomunicante, questo diventa un compito prioritario di tutti i movimenti anticapitalisti (in definitiva).

Tutto questo deve essere fatto con la consapevolezza del rischio che si corre nel "creare", rischio di mettere su di un piatto d'argento materiale che il capitale potra' poi espropriare per servirsene come arricchimento. Qui deve subentrare la capacita' di "separatezza", di "autonomia", certo il "rischio" di essere espropriati da parte del capitale non viene meno... ma finalizzare la contraddizione alla rottura della dialettica "lotta operaia/sviluppo capitalistico", e quindi alla possibilita' di rompere, deve essere osato!

Cio' che ha consentito all'Occidente di imporsi nella sua forma- natura non e' stato certo il venir meno della diversita', non sono certo venuti meno i soggetti che alla sua naturalita' contrappongono un'"innaturalita'", anzi! (In altre parole non e' certo scomparsa la contraddizione!!!) Cio' che e' successo e' che il Potere Globale, il "puro comando", nasconde e riassorbe devianze (anche con l'esercito!).

Quello che non riesce a fare con i mass media lo fa con l'esercito, e viceversa.

"Quando il potere risparmia l'uso delle armi, e' al linguaggio che affida la cura di conservare l'ordine oppressivo. La coniugazione dei due e' l'espressione piu' naturale di ogni potere."

Con questa frase Mustapha Khayati (nella prefazione ad un dizionario situazionista "Le parole prigioniere") riassume il tutto.

Addentriamoci pian piano nelle modalita' con le quali questo Occidente, questo capitale-puro, riesce ad agire nella comunicazione e nell'informazione. Il tutto oscillando tra "identificazione dell'occidentale" con gli interessi dell'Occidente (in realta', di PARTE di esso), e disseminazione di trappole di differenzialismo identitario nelle quali vengono presi coloro che, magari in "buona fede" (...che brutto terine!...), non si accorgono dell'esistenza dell'amo al di la' dell'esca.

Se negli anni Sessanta si poteva parlare di "difficolta'" che la borghesia incontrava nel definirsi tale a causa della trasformazione che essa stessa aveva attuato nei confronti del proprio nome passando dal reale alla sua rappresentazione, oggi si e' ad una fase che oltrepassa la questione.

Non si puo' piu' porre la questione in tali termini "problematici"; oggi nei paesi occidentali la borghesia si e' estesa fino a comprendere una buona fetta di sociata' a livello etico!...Non cresciamo infatti tutti con le stesse immagini e gli stessi contenuti televisivi?!

Dire che non esiste piu' la borghesia equivale a dire che essa assiste diffusamente, che e' **REALMENTE FRUITA, VISSUTA COME REALE LA SUA RAPPRESENTAZIONE**; lo e' a tal punto che ora la difficolta' risiede nell'individuare un "reale" che non sia "rappresentazione di reale".

Nel cuore dell'Europa, dell'Europa che, come afferma Derrida nel libro "Oggi l'Europa", scommette col termine "capitale" la propria identita': da un lato quella "della" capitale, della localizzazione del potere in un'epoca ove le telecomunicazioni richiedono un controllo, un comando da parte di un unico centro (i "palazzi d'inverno" assaltati nelle recenti restaurazioni estereuropee erano le sedi televisive; quelle erano il centro del comando nelle societa' di "spettacolo concentrato-totalitario"), dall'altro lato quella "del" capitale (sia nel senso marxiano, sia in quello piu' ampio di proprieta', di eredita' da rivendicare nella costruzione della storia), dicevamo nel cuore dell'Europa che aspira a/al capitale dell'Occidente (fero restando che tutt'oggi questo resta "patrimonio" statunitense; vedi mas-

sacro del Golfo) siamo entrati in quella che Debord definisce "spettacolo integrato"; manifesto sia allo stato concentrato (totalitario) che a quello diffuso (democratico- occidentale).

Assistiamo al dominio del comando puro del capitale, la "mediazione" borghese e' celata, nascosta, allargata e quindi scomparsa, inesistente; siamo tutti "Occidente"!

Afferma Baudrillard in "La trasparenza del male":

"Il proletariato non e' riuscito a negarsi in quanto tale (...) non e' riuscito a negarsi in quanto classe. Dipende forse dal fatto che non era una classe, come e' stato detto, e che la borghesia soltanto era una vera e propria classe ed essa sola poteva negarsi in quanto tale. Cosa che essa ha effettivamente fatto, ed il capitale con lei..."

Non penso comunque si possa dire che il proletariato "non era una classe", ritengo sia piu' corretto affermare che certo non era (non e') una "Classe-monolitica" come l'ortodossia "ML" credeva e teorizzava.

In realta' le cose sono state molto piu' complesse, cio' che il marxismo ortodosso non e' stato in grado di cogliere e' stata la "dinamicita'" della classe", non ha compreso in sostanza cio' che invece aveva ben compreso quello che Harry Cleaver definisce "marxismo autonomo"; ossia la problematica della "composizione di classe" con tutto cio' che ne consegue...

Continua Baudrillard:

"(Marx)...non aveva previsto la possibilita' per il capitale, di fronte a questa minaccia imminente, di transpolitizzarsi in qualche modo, di mettersi in orbita al di la' ei rapporti e delle contraddizioni politiche, di acquisire autonomia in una forma fluttuante, estatica e aleatoria, e di totalizzare in questo modo il mondo a sua immagine."

Come e' avvenuta questa trasformazione di parziale in totalita', di storico in natura, di borghesia in Occidente? A tal proposito risaliamo alle definizioni di Roland Barthes riguardanti il mito contemporaneo.

Per Barthes il MITO non e' un messaggio ne' un oggetto, ma un SISTEMA DI COMUNICAZIONE; tutto puo' diventare mito. Si tratta di un USO SOCIALE che viene ad aggiungersi alla pura materia.

Il mito si edifica da una catena semiologica gia' esistente, e' quindi un sistema semiologico secondo. Cio' che e' segno, concetto (significatoto) +

immagine (significante), nel primo sistema, diviene significante nel secondo.

Il mito trasforma una significazione già esistente in una forma vuota; diventando forma, il senso si svuota lasciando solo la lettera.

Nel mito il concetto deforma il senso, non lo abolisce, lo aliena; il mito è dunque una parola definita più dalla sua intenzione che dalla sua lettera. È proprio a livello di mito che viene istituita un'intenzione storica come naturale e come eterna, il suo fine viene ad essere quello di immobilizzare il mondo ("fine della storia").

La fabbrica del consenso, il mondo dei mass media nella sua totalità, produce miti. La questione a livello di mito non è nel fatto di essere vero o falso, non esiste più un originale ed un referenziale, l'oggetto viene a perdere la "verità anteriore", viene svuotato ed ecco che si fa dell'oggetto uno pseudo-oggetto, dell'avvenimento uno pseudo-avvenimento, della guerra una pseudo-guerra (la guerra del Golfo non è mai esistita, provoca Baudrillard).

La fabbrica del consenso parte da un concetto e gli cerca una forma, i fruitori vivono tale mito come se fosse contemporanea una "storia vera" ed "irreale" (ricordiamo le nottate davanti al televisore all'epoca del massacro del Golfo?); così facendo l'intenzione del concetto resta manifesta senza apparire interessata, causa esplicita ma bloccata in natura, viene così vista come ragione e non come movente.

La naturalizzazione delle intenzioni fa leggere il mito come parola innocente; si realizza il significato mediante il significante.

Arriviamo ad avere una neo-realtà, una rappresentazione di realtà, materializzata dal medium stesso che parte da un oggetto reale espropriato della sua realtà anteriore e riproposto sotto forma mitica; la macchina del consenso si muove nell'intenzione di costruire una pelle iconica agli avvenimenti, di costruire rappresentazioni di realtà da sostituire alla realtà stessa; immagini, immagini, immagini... In sostanza il capitale ha avuto via libera nell'affrontare una classe proletaria diversificata e stratificata, soltanto quando il movimento è riuscito a divincolarsi dall'inquadramento partitico e dalla maledetta logica del "progresso" come bene assoluto, il capitale si è trovato di fronte all'impossibilità di espropriare lo sfogo creativo messo in atto dalla autonomia di classe.

L'apice della incompatibilità si è avuto nel momento in cui la classe (a dispetto di Baudrillard) si è posta al di fuori della dinamica lotte operaie/sviluppo capitalistico.

L'autovalorizzazione, il sabotaggio generalizzato, la consapevolezza e la volontà della propria au-

tonomia, tutto questo ha messo in difficoltà il capitale e la sua logica (impedendo ad essa di difendersi).

Nel momento che è venuta eno tale spinta eversiva, il capitale ha avuto buon gioco a ristrutturare il "Tutto", esso non si è più preoccupato di negarsi tale ma si è trasformato in Natura per poi "allargarsi" e diventare "tutto" negando necessariamente ogni possibilità di "altro".

Da un'operazione di naturalizzazione ad una costruzione identitaria globale che tende a negare ogni ragione di contrapposizione di classe...

Occidentalità come capitalismo e sua difesa "di massa" contro ogni attacco "extra-comunitario".

Gli albanesi di turno sono respinti dall'Occidente capitalista onnicomprensivo, la "torta" da non spartire è divenuta, nell'imaginario collettivo (e solo in esso), patrimonio di TUTTO l'Occidente!

La "ricca" economia lombarda è divenuta un patrimonio "collettivo" da difendere, collettivamente, contro "l'extra- ...lombardo".

La "più ricca" Slovenia, Croazia... o chi di turno, è divenuta patrimonio "etnico" da difendere da "extra..." che vorrebbero spartire la "torta".

Si gioca, ci fanno giocare, comunque spesso giochiamo tra identità "localistiche" ed identità "più estese, più comprensive (in termini quantitativi)", sempre credendoci parte di chi "ha da perdere" dalla fine o dalla mancanza di questo identitarismo sanguinario, separatista ed inconcludente.

Immanuel Wallerstein afferma che se da un lato la divisione del lavoro produce razzismo, la stessa nozione di razza come segno di riconoscimento è il prodotto della nuova organizzazione capitalistica del lavoro.

Etienne Balibar ("Razza nazione classe. Le identità ambigue") afferma che la nozione di "identità" deve essere concepita in due sensi complementari: - 1) L'identità di razza, di nazione, di classe tutte prodotte dentro al sistema storico nato nel cinquecento (che Wallerstein chiama "economia-mondo-capitalista").

Qui si ha una opposizione politico-culturale tra stati centrali e non, esiste inoltre una tensione tra "universalismo" e "particolarismo" ove nessuna di queste identità può essere considerata naturale visto che sono tutte per necessità delle identità incomplete.

Le istituzioni tendono a fissare l'una o l'altra di queste identità imponendo agli individui norme e forme di coscienza (di fruizione, avevamo detto

prima) che vadano in direzione di una cristallizzazione-naturalizzazione dell'identità.

- II) identità ambigue Balibar individua un'ambivalenza intrinseca ad ogni identità; ambivalenza tra istituzione del legame sociale e rifiuto della comunicazione, ambiguità fra logica dell'integrazione al sistema e la politica dell'opposizione e distruzione del sistema del consenso.

Balibar riconosce che sarà la congiuntura a decidere se la spinta identitaria, autoidentificataria, andrà nella direzione del consenso o in quella del dissenso.

Nella determinazione della congiuntura, afferma Balibar:

"...la coscienza di classe, le organizzazioni di classe non hanno sempre giocato un ruolo rivoluzionario. E' per questo che, malgrado ideologie apologetiche opposte tra di loro, non si può neanche imputare alla coscienza minoritaria come tale, ai movimenti di resistenza contro l'omologazione nel sistema mercantile, sotto la razionalità strumentale o formale dello stato moderno, né un ruolo progressivo assoluto, né un ruolo intrinsecamente reazionario, nella prospettiva di un allargamento delle possibilità di libertà e di autogoverno. Forse un compito maggiore nella nostra epoca, e qui penso al contesto europeo, agli effetti più che ambivalenti del grande santellamento delle dittature del cosiddetto socialismo dell'est, ai conflitti tra nazionalismi, regionalismi e movimenti di affermazione delle culture immigrate o extracomunitarie in Europa. Forse un compito maggiore sarà sviluppare delle categorie teoriche e politiche per analizzare, diagnosticare e trattare collettivamente l'ambivalenza dei movimenti culturali di oggi, includendo i movimenti religiosi in odore simile a come, in un'altra epoca, il miglior marxismo rivoluzionario ha cercato, e fino ad un certo grado riuscito, ad analizzare e trattare praticamente la ambivalenza della coscienza di classe, quella che Gramsci chiamava economico-corporativa."

Vediamo ora, a proposito di identità ambigue, la rinascita del concetto di nazione; non prima di aver rispolverato nella memoria quanto Friedrich Meinecke indicava (dal punto di vista liberale) in "cosmopolitismo e Stato nazionale": la centralità dello scontro del desiderio di singolarità (nazionale) o dell'istanza universale (cosmopolitismo illuminista).

Se il concetto di "nazionalità" in sé può (ma può?) essere considerato come concetto con-

tradditorio, ambiguo, non intrinsecamente "bloccato",

"... la rinascita del concetto di nazione, e la singolarizzazione degli effetti di tale riscoperta, sono confrontate alla particolare forma dell'universalità capitalistica oggi - vale a dire al processo di mondializzazione del mercato - e consistono essenzialmente nel feroce tentativo di collocarsi (individualmente, al massimo prezzo) nella nuova divisione internazionale del lavoro." scrive Toni Negri (su "il manifesto" del 20/11/91)

chiedendosi poi se esiste una forma di universalità che si oppone alla mondializzazione capitalistica della dialettica nazionale.

Altrove abbiamo chiamato in questo scritto tendenza all'assolutizzazione-occidentalizzazione e "micro" differenziali- smi identitari, questi due termini.

Negri individua la tragedia dell'idea ambigua di nazione nel fatto che essa, una volta raggiunta l'identità ambigua, si trova a non poter giocare ambigualmente alternative diverse alla collocazione all'interno del mercato del capitale globale.

Continua infatti dicendo:

"In mancanza di riferimenti alternativi, il rapporto ad altro, che definisce l'idea di nazione, in astratto si interiorizza - in concreto si degrada, dimentica ogni riferimento universale, scivola dolcemente nello sciovinismo e nel razzismo. (...) La forma dialettica della definizione del concetto di nazione, in mancanza di alternative all'universalità capitalistica, si rinvigorisce solo nella ferocia dell'opposizione al vicino."

Wallerstein riconosce una contraddittorietà nella terminologia della dottrina universalistica, in essa riscontra una serie di esempi linguistici che rivelano una tensione di fondo tra la legittimazione ideologica dell'universalismo e la realtà, sia materiale che ideologica, del razzismo del sessismo.

Afferma Wallerstein:

"Nei sistemi storici precedenti era più facile essere coerenti (...) questi sistemi non avevano esitazioni a effettuare una certa distinzione morale e politica tra un membro interno al gruppo e uno ad esso estraneo (...) anche le tre religioni monoteistiche facevano questo tipo di distinzione tra membri interni ed esterni."

Vengono individuati due approcci che spiegano l'origine dell'universalismo come ideologia del nostro sistema storico;

- considerare l'universalismo come culmine della tradizione intellettuale precedente;

- universalismo come ideologia appropriata a un'economia-mondo capitalistica.

Nel primo caso ci si rivolge alle tre grandi religioni monoteistiche, col passaggio dalla credenza di un dio tribale al Dio Unico, questa unicità divina NON ha imposto un analogo credenza dell'"unicità umana"; l'ebraismo rivendica privilegi come "popolo eletto"...l'islam e il cristianesimo richiedono condotte ed atti formali di conversione per poter accedere al "regno di Dio"...

Se prendiamo in considerazione il secondo approccio (che non è antitetico al primo!) ecco che ci spieghiamo quanto questo universalismo sia stato funzionale e quindi incentivato dall'economia-mondo capitalistica, che altro non è che un sistema costruito sull'accumulazione incessante di capitale.

Le merci circolano nel mondo, maggiore è la "libertà" di circolazione, maggiore è il grado di mercificazione.

Quindi tutto ciò che impedisce, limita, il flusso è controproducente, i differenzialismi che mettono in discussione il sistema globale devono essere schiacciati! Deve vigere un'ideologia universalistica.

Uno dei baluardi borghesi dell'ideologia universalistica riguarda il concetto di "valore meritocratico", qui però ci si è trovati di fronte al paradosso che il privilegio acquisito per "eredità" è stato storicamente considerato con minor astio rispetto al privilegio "meritocratico" (detto in soldoni: si odia di più chi vanta "capacità superiori", "istruzione superiore" ecc... rispetto a chi per "fortuna", "fatalità", "sangue nobile" o quant'altro di "mistico" si è trovato ad "ereditare" il privilegio...)

quindi, secondo Wallerstein:

"Il sistema meritocratico è politicamente uno dei sistemi politici meno stabili. Ed è proprio per questa fragilità politica che entrano in gioco razzismo e sessismo."

Continuiamo a vedere "Universalismo", "Occidente", "Razza", "Identità"... come componenti non contraddittorie tra loro; ma tutte indispensabili all'economia globale.

Con grande chiarezza Wallerstein sentenza:

"Un sistema capitalistico in espansione (...) richiede tutta la forza lavoro di cui può disporre, dato che il lavoro produce i beni tramite i quali si

produce, si realizza e si accumula più capitale. L'espulsione dal sistema è allora insensata. Ma se si vuole massimizzare l'accumulazione del capitale, è necessario contemporaneamente minimizzare i costi del disordine politico (di conseguenza minimizzare - e non eliminare, perché non è possibile - le proteste della forza lavoro). Il razzismo è la formula magica che concilia tutti questi obiettivi."

Il razzismo di cui parla Wallerstein può essere sostituito col termine "Differenzialismo Identitario", chiamiamolo come vogliamo, ma "costui" nel suo essere "chiuso-internamente" ma sempre suscettibile di modificazioni imposte dalla fabbrica del consenso, permette di espandere o contrarre, in base alle necessità del capitale, il numero di coloro che sono disponibili per i salari più bassi e per i ruoli meno gratificanti.

" Origina e ricerca costantemente comunità sociali che socializzano i bambini verso l'assunzione di ruoli adeguati (...) procura una base non meritocratica per giustificare la disegualianza (...) È proprio per il suo essere in teoria antiuniversalistica che il razzismo aiuta a mantenere il capitalismo come sistema."

in definitiva quello che l'Occidente "onnicomprendente" ha seminato e imposto (e in questo "unito" tutto il mondo) è la logica perversa del differenzialismo identitario, questa mitologia dell'appartenenza tende inevitabilmente alla cancellazione dell'identità.

L'economia-mondo, il suo economicismo immanente si esprime nella sua proiezione culturale che è il razzismo; esso "unifica dividendo".

Non è più distinguibile il materiale dall'immateriale; è nell'industria culturale che le moderne comunicazioni di massa si avvalgono di razzismo di fore, e tramite questi mezzi che l'Occidente omologa autoritariamente (omologa nel rendere comuni le logiche particolariste, separatiste, chiuse...).

L'orrore per un "meticcio" che inevitabilmente andrebbe a scontrarsi con la "semplicità", la superficialità, l'indifferenziazione che sono le basi del controllo economico tecnologico, il culto negativo delle differenze aperte all'andare in contro e al divenire altro, non è che l'aspetto astratto, teorico di quella prassi autoritaria, gerarchica e necessaria alla divisione internazionale del lavoro imposta dal capitale.

Diamo un'occhiata a due "fenomeni" interessanti a proposito di "comunità" più o meno chiuse, di ricerca d'identità, di opposizione all'esistente tramite un "mitico ritorno ai valori tradizionali"...

Il "caso-algerino". Storicamente si sono avuti processi di identificazione necessari al fine di "rompere" col dominio coloniale; il problema si è poi posto nel "superamento" di tale identità per andare "oltre" (la rivolta cubana ha saputo diventare da rivoluzione nazionale anti-colonialista a rivoluzione antimperialista-anticapitalista in una forma particolare di "sentimento di orgoglio nazionale" e di "internazionalismo", altri casi hanno avuto "una fortuna").

Nell'insurrezione algerina contro i colonialisti francesi ha avuto un ruolo importante il processo di identificazione araba come collante popolare anti-occidentale.

Il rifiuto dell'Occidente, dei suoi valori, è stato fortemente aiutato dal sentirsi storicamente ed "eticamente" diversi, altro.

Una volta cacciato l'invasore occidentale, ci si è trovati di fronte ad un bivio; creare una società fondata sull'antioccidentalità (ritorno all'Islam) o una società che prendesse dall'Occidente e dalla tradizione quanto di "meglio" esse avevano prodotto.

In quel dato contesto internazionale, l'FLN andato al potere tentò di seguire la seconda strada, prendendo magari dall'occidente qualcosa in più dalla sua componente "orientale".

Al di là dei problemi che hanno portato oggi al fallimento della politica del FLN, interessa ora osservare l'evoluzione algerina degli ultimi anni.

L'ascesa del "fondamentalismo islamico", del FIS, comporta alcune riflessioni.

Partendo da oggettive condizioni di impoverimento della popolazione, il FIS si è posto come unica alternativa credibile all'Occidente.

Durante il massacro del Golfo, uno studente algerino intervistato durante una manifestazione indetta dal FIS, affermava che dopo il fallimento della politica capitalista e dopo la caduta del "socialismo" non restava altra alternativa per le masse arabe che il mitico "Islam".

Fondamentalismo islamico, dunque, come alternativa all'Occidente.

Basta però leggere i programmi di questi gruppi islamici per rendersi conto che pure essi NON ESCONO DALL'OCCIDENTE.

Il FIS proclama apertamente e chiaramente la NECESSITÀ DELL'ECONOMIA DI MERCATO, l'Iran komeinista (o post-komeinista) non ha rotto col capitalismo (...ALTRO CHE "LA RIVOLUZIONE ANIMPERIALISTA PASSA ANCHE DALLE MANI DEI RELIGIOSI ISLAMICI... COME DA "NOI" SI

LEGGEVA SULLE RIVISTE DI ESTREMA SINISTRA DI QUEGLI ANNI!), leggiamo piuttosto i comunicati delle componenti anticapitaliste iraniane (quel che ne rimane dopo lo sterminio...) e capiremo quanto "l'Islam realizzato" non sia per nulla in alternativa al capitalismo.

Una volta evidenziata la subalternità "dell'Islam-reale" all'economia globale capitalista, dobbiamo riconoscere che quel che comunque ha fatto presa nell'immaginario collettivo algerino è stato il vedere, nonostante tutto, il FIS come unica alternativa alla miseria dell'Occidente.

In un interessante documento filmato di Pontecorvo che ritorna, a tanti anni di distanza dalla mitica "Battaglia di Algeri", in quel paese, sentiamo impressionanti testimonianze di donne, molte giovanissime, che rifiutano l'esistente tornando alla "tradizione islamica", al velo.

Rivendicano il valore della verginità (!) come massima chiusura identitaria ai valori occidentali.

Sentire tali affermazioni in un paese ove il femminismo aveva raggiunto livelli di coscienza tra le donne impensabili per un "paese arabo", fa rizzare i capelli.

Paradossalmente il massimo del femminismo separatista coincide con il ritorno alla verginità eticamente voluta!

Il cancro dell'identitarismo separatista porta in Algeria, da una parte a rifiutare il capitalismo per un Islam funzionale ad esso stesso (...una società riframmentata con valori "naturalisti", "religiosi" o quant'altro di astratto al fine di rendere più funzionale la divisione del lavoro e della classe) e dall'altra a rifiutare, da parte delle donne, il ruolo di "oggetto" per poi autorinchiudersi dietro a un velo al servizio del marito-padrone-assoluto tra le mura domestiche!

"Si tratta di stabilire piuttosto se e come inventeremo sistemi nuovi che non utilizzeranno né l'ideologia dello universalismo né quella del razzismo-sessismo. È il nostro compito realizzabile sebbene la sua realizzazione non sia certo né inevitabile né automatica."

A partire da queste affermazioni di Wallerstein, cerchiamo di scorgere il nocciolo del problema e, al limite, di risolverlo.

"Da un punto di vista molecolare ogni tentativo di unificazione ideologica è un'operazione assurda e reazionaria (...) L'ideologia divide, unifica solo in apparenza. L'essenziale è, al contrario, che ogni movimento si riveli capace di scatenare

rivoluzioni molecolari irreversibili e di associarsi in lotte molarie limitate o illimitate (solo l'analisi e la critica collettiva possono deciderlo) sul terreno politico, sindacale..."

(Negri-Guattari, *Le verità nomadi. Per nuovi spazi di libertà*)

Essere nomadi, continuamente irreperibili, attraversare le identità create e imposte dal potere, passare attraverso tutte queste senza identificarsi mai in alcuna di esse, girarle tutte, essere in tutte ma sempre contro di esse, sabotarle, minarle.

far nascere nuove tendenze di comunità, non legate alla prossimità tradizionale ma alla contiguità di traiettorie mobili e nomadi, dare ascolto alle "macchine desideranti", deterritorializzare, fuggire dalla famiglia, dalla nazionalità, dall'etnia, dalla tradizione, orientati verso una creazione allargata, creare contiguità politiche nuove e comunicanti; in sostanza liberatrici!

"...il reale svuota l'ideale, la logica della internazionalizzazione si strappa alla rigidità statistica dei processi di mondializzazione, per ricomporsi nei corpi degli uomini, nella "diaspora" necessaria, nell'assimilazione di tutti con tutti, nel meticcio (...), così si costruisce un nuovo universale: universale concreto, in cui la contiguità di corpi diversi diventa una nuova identità..."

(Negri, da "il manifesto" del 20/11/1991)

Il vuoto caotico di universalità rischia di venire riempito da tendenze fascisteggianti (...come già accade nell'Est europeo) se non facciamo del meticcio un fine.

La differenza non deve essere negata, deve essere trasformata e ampliata al massimo, resa dinamica, intesa come un divenire altro da noi.

Dobbiamo "mescolarci" in modo da ottenere "figli" meticci, soltanto creando un meticcio che non può più rivendicare un "mitica identità", produrremo i presupposti per un futuro diverso che ci appartenga.

Se proprio vogliamo continuare a dare di noi un'immagine identitaria, mettiamo un dito davanti alla canna del fucile, come nei cartoni animati, e facciamo esplodere il tutto in faccia a che preme il grilletto:

SONO UN NEGRO, ATEO, EBREO, COMUNISTA, OMOSESSUALE, direbbe W.Allen, e quant'altro il potere odia; rivendicarsi tali e scoppiargli in faccia! Ma ricordiamo: per "creare" occorre anche "distruggere" (e viceversa!).

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA:

Jean Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli 1990

Jean Baudrillard, *la trasparenza del male*, Sugarco 1990

Dick Hebdige, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, 1991

Jacques Derrida, *Oggi l'Europa*, Garzanti 1991

Guy Debord, *La società dello spettacolo e Commenti sulla società dello spettacolo*, SugarCo 1991

E.Balibar-I.Wallerstein, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate 1991

A.Negri-F.Guattari, *Le verità nomadi. Per nuovi spazi di libertà*, Pellicani 1989

Alberto Asor Rosa, *Furoi dall'Occidente*, Einaudi 1992

Roland Barthes, *Miti oggi*, Einaudi 1974

Pontecorvo, *Pontecorvo torna ad Algeri*, documentario video, RAIDUE 1992

AAVV, *Internationale Situationiste. La critica del linguaggio come linguaggio della critica*, Nautilus 1992

F.Berardi, *Poetiche della mutazione*, A/TRAVERSO 1991

...articoli, interviste, e materiali vari tratti dal dibattito vivo in corso nei movimenti antagonisti

G.H. giugno 1992
presso il CDA di MODENA

KALENDAR.TXT

martedì 8 settembre C.S. Leoncavallo
Festa con SALENTO POSSE

sabato 19 settembre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: CHILI CONFETTI (Berlin)
TESTERS
HIRN!

domenica 20 settembre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: CITIZEN FISH (G.B.)

venerdì 25 settembre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: FREI GANG (Berlin)

sabato 26 settembre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: FRATELLI DI SOLEDAD
PERSIANA JONES E LE TAPPARELLE MALEDETTE

venerdì 2 ottobre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: DAVE ELDER (folk blues - USA)

sabato 3 ottobre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: BURNING HEADS (Orleans - Fr.)
THOMPSON ROLLETS

venerdì 9 ottobre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: INTIFADA

sabato 17 ottobre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: YOUTH BRIGADE (Usa)

sabato 24 ottobre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: LETHAL GOSPEL (Usa)

sabato 31 ottobre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: AGENT '86 (Usa)
PUNISHMENT PARK

sabato 7 novembre C.S. Leoncavallo
CONCERTO: NICOTINE SPYRAL SURFERS